

Capitolo V

La formazione dei territori delle villenove Due modelli

In occasione del convegno su “Borghi nuovi e borghi franchi” svoltosi a Cherasco nel 2001 furono messe in evidenza le iniziative poste in essere da alcune grandi villenove subalpine nel processo di formazione dei rispettivi territori, che in alcuni casi poterono svilupparsi fino ad assumere la connotazione di veri e propri distretti comunali¹. Tuttavia, se molte delle villenove create dopo il Mille riuscirono col tempo ad aggregare all'abitato un territorio di pertinenza, per lo più destinato a consolidarsi come “territorio comunale”, pochissimi borghi nuovi nati nell'età dei comuni – con caratteristiche demografiche e socio-economiche particolari – riuscirono a emulare le città, costruendo un proprio distretto politico. Nella storia dei borghi di nuova fondazione si osservano pertanto almeno due modelli nelle iniziative di costruzione dei territori comunali, con molte varianti locali, che è possibile mettere in luce soltanto attraverso studi dedicati a ogni singola località. Ciò nondimeno, può essere utile porre a confronto i meccanismi che presiedettero alla formazione del distretto politico realizzato da un borgo nuovo assimilabile a un comune urbano, con le modalità di costruzione del territorio comunale di un borgo franco dipendente da una città.

1. *La formazione del territorio comunale e del distretto politico in un comune paraurbano: Cuneo dal 1198 al 1271*

Le prime notizie relative alla formazione del territorio di Cuneo si desumono da un tipo di atto che in genere sancisce un'annessione della comunità minore che lo sottoscrive al comune maggiore che lo sollecita. Si tratta di un patto di cittadinanza, del 1198, con il quale la comunità del "Pizzo del Cuneo" – morfologicamente delineato dalla confluenza del torrente Gesso e della Stura di Demonte –, rappresentata da tre consoli, s'impegna ad assumere la cittadinanza di Asti e ad acquistare in quest'ultima città una casa del valore di cinquanta lire genovesi. L'acquisto serve evidentemente a garantire l'osservanza degli obblighi assunti dalla nuova comunità che sta crescendo – grazie alle immigrazioni in corso: "omnes de Picio Cuney, qui nunc ibi habitant et decetero in eodem loco habitare venerint"² – nei confronti della città dominante. L'impegno degli abitanti presenti e futuri del Pizzo di Cuneo è formalmente perpetuo ("a presenti die in antea debent omni tempore esse cives astenses") e consiste essenzialmente nel pagare il fodro per un imponibile di mille lire genovesi e, come avviene per tutti gli altri cittadini astesi, nel sottomettersi alle consuetudini "et cetera scufia" della città di Asti, nonché nel partecipare a "exercitum, cavalcata et succursum".

La comunità di Cuneo dovrà poi impegnarsi a difendere i beni e le persone di tutto il distretto astese ("de virtute astensi") nel territorio cuneese e altrove, per quanto potrà: "in toto posse suo et alibi quo poterunt". I Cuneesi dovranno inoltre esentare gli Astigiani dal pagamento di pedaggio, teloneo e di ogni altro tributo "in tota eorum terra... in toto eorum posse" e dovranno permettere al comune di Asti di catturare nemici, debitori e fideiussori "in eorum posse et terra".

Più volte, dunque, nel documento si richiama il concetto di un territorio che fa capo al nuovo insediamento o che, in prospettiva, si può identificare con le terre gravitanti sulla villanova in via di formazione.

Tutto ciò viene giurato dai tre consoli cuneesi – *dominus* Pipino di Vignolo, Berardo di Valgrana e Peire Rogna –, i quali promettono altresì di far giurare tutti gli abitanti del “Pizzo”, presenti e futuri, in cambio della protezione e dell’aiuto di Asti (che sono poi gli stessi sostegni riservati ai “*cives astenses*” residenti in città e nel distretto).

Questo atto, quindi, ci presenta una comunità “incittadinata” e soggetta al distretto astese, ma al tempo stesso raccoglie la preoccupazione degli Astigiani di realizzare una reciproca protezione/collaborazione nel *posse* dei Cuneesi e “*in tota eorum terra*”. Asti, in sostanza, considera la nuova comunità assoggettata come un interlocutore politico privilegiato, cioè un alleato che, a sua volta, potrebbe in futuro anettere al proprio *posse*, già delineato, altre terre su cui esercitare un’egemonia politica, a tutto vantaggio, in definitiva, della città dominante. D’altro canto il comune di Asti non potrebbe considerare semplicemente gli abitanti della villanova alla stregua di una normale comunità rurale dipendente, sia perché il cittadino fa seguito con ogni probabilità a un patto stipulato dalla città con il signore territoriale del pianalto fra Gesso e Stura – l’abate di San Dalmazzo di Borgo-Pedona, che esprime espressamente il suo consenso a tutta l’operazione –, sia perché il nuovo insediamento funge da polo di aggregazione per le popolazioni rurali soggette (e sottratte) al marchese di Saluzzo (o a signori a lui legati), un agguerrito antagonista della città di Asti, quantunque formalmente vassallo dello stesso comune astese³.

Dunque, il probabile accordo preventivo fra Asti e l’abate di San Dalmazzo di Pedona, nell’ottica della definizione di un territorio per il nuovo insediamento, suggerisce

che lo stesso non dovrebbe tanto svilupparsi nella direzione di Borgo San Dalmazzo – che resta pur sempre il centro amministrativo della signoria monastica –, ma che dovrebbe alimentarsi delle terre dei villaggi di provenienza degli immigrati, soggetti ad altri signori rurali, come del resto avviene molto spesso in casi simili⁴. Fino a che punto, con quali scansioni temporali e a quali condizioni è applicabile questo modello di sviluppo al nascente territorio della villanova di Cuneo? Per rispondere è necessario innanzitutto partire da un'analisi, quantunque sommaria, dell'assetto giurisdizionale dell'area considerata.

Le signorie rurali nel territorio alla confluenza fra Gesso e Stura

Alla fine del secolo XII l'assetto insediativo e giurisdizionale alla confluenza di Gesso e Stura di Demonte non è certo statico. La fluidità delle relazioni politiche fra signori bannali e fondiari e tra questi e le comunità rurali dipendenti appare quanto mai evidente, poiché ha determinato negli ultimi due secoli spostamenti di rustici alla ricerca di terre da dissodare, con stanziamenti forse dapprima temporanei, ma presto stabili, da parte di famiglie contadine nei pressi delle nuove terre messe a coltura. Il quadro della "dinamica" insediativa tracciato trent'anni or sono da Rinaldo Comba è stato confermato da ricerche successive e consente da un lato di evidenziare la presenza di flussi migratori tra le vallate alpine cuneesi e la pianura, e tra località e località del territorio solcato dalla Stura di Demonte, dal Gesso e dal Grana; dall'altro permette di rilevare nella zona l'esistenza di una concorrenza politica fra discendenti dei marchesi del Vasto (i Saluzzo e i Busca) e comune di Asti, fra vescovo astese, signori minori e abate di Borgo San Dalmazzo⁵.

Se il territorio incuneato alla confluenza dei primi due fiumi, come si è detto, è controllato dall'abbazia di San Dalmazzo di Pedona – la quale tuttavia dalle bolle pontificie del 1153-1156 sembra ancora dipendere dalla giurisdizione temporale dell'episcopato astese⁶ –, Beinette e *Forfice* (già presso Peveragno) intorno alla metà del secolo XII sono soggette al vescovo di Asti⁷.

Tra le valli che si aprono sulla pianura di Borgo San Dalmazzo, l'alta Valle Vermenagna è guardata con interesse dai conti di Ventimiglia (presenti a Tenda), con i quali si confrontano i *domini* di Roccavione, Robilante, Vernante, Limone e, nel corso del Duecento, il nuovo comune di Cuneo⁸. Nella media e nell'alta Valle Stura si registrano, invece, fin dagli anni sessanta del XII secolo contrasti fra alcuni signori locali, i Saluzzo e i loro stessi vassalli di Roccasparvera, San Benedetto (presso Demonte) e Vinadio; ciò che spiega sia l'attenzione costante dei marchesi per quest'area sia le difficoltà a tenerla sotto controllo, tanto che nel 1187 Manfredi II è indotto a cederla a Enrico VI, dal quale passa poi ai marchesi di Monferrato⁹.

Nell'Oltregesso i marchesi del Vasto sono presenti a Boves: infatti nel 1196 Manfredi di Busca, conte di Loreto, dona la località con altri castelli al marchese di Monferrato, per riceverla subito a titolo di feudo oblati¹⁰. Nel 1199 Bonifacio di Monferrato rivendica, contro Asti, il possesso delle località di Boves e di Brusaporcello (già presso Fontanelle), insieme con Quaranta (presso San Benigno di Cuneo) e, nell'Oltrestura, Vignolo, Bernezzo e Caraglio, che si trova all'imbocco della Val Grana: sono tutti centri che alla fine del secolo XII risultano infeudati ai marchesi di Saluzzo, di Busca e di Busca-Loreto o a loro vassalli, ma in alcuni pure la chiesa di Torino possedeva diritti signorili¹¹. Anche Roccavione, Roccasparvera e Centallo sono, in parte o in tutto, soggette a vassalli dei Saluzzo o a

famiglie signorili loro legate, ma a Centallo vanta diritti anche l'abbazia di Borgo, che nel secolo successivo è investita dai Saluzzo del castello di Roccavione e di diritti a Robilante, Vernante e Limone¹².

All'inizio del Duecento sono interessati dalle migrazioni verso il nuovo insediamento anche gli abitanti di alcuni centri più lontani, quali Romanisio (già presso Fossano), Villafalletto e Costigliole, tutte località sottoposte alla giurisdizione dei marchesi di Saluzzo¹³. Comunque, per Romanisio – come del resto anche per Boves, Brusaporcello e San Dalmazzo di Pedona – Asti dimostra il proprio interesse fin dal 1098, ma solo nel 1193 ottiene la fedeltà dei *milites* e degli *homines* della comunità rurale, dopo che nel 1191 Manfredo di Saluzzo e i suoi alleati sono sconfitti dagli Astigiani¹⁴.

La probabile riorganizzazione del marchese alla metà degli anni novanta – denunciata anche dai patti stipulati da quest'ultimo con l'abate di Borgo San Dalmazzo nel 1195 (riguardo ai rispettivi diritti signorili in Centallo)¹⁵ –, portano dapprima il comune di Asti a richiamarlo ai suoi obblighi feudali verso il comune, in occasione di un trattato stipulato nell'ottobre del 1197 con Alessandria contro il marchese di Monferrato¹⁶, ma poi a rivolgersi all'abate di San Dalmazzo dopo che Bonifacio, figlio di Manfredo II di Saluzzo, viene investito per feudo della Valle Stura dallo stesso marchese di Monferrato, che gli cede altresì i suoi diritti sui castelli di Caraglio, Vignolo e Roccavione¹⁷.

Sei mesi dopo, come abbiamo visto, Asti e l'abate danno l'avvio, attraverso una formale attribuzione del cittadino astese a favore della nuova comunità del Pizzo di Cuneo, a una risistemazione del territorio, che se era indirizzata a colpire il marchese di Saluzzo, avrebbe comunque avuto nel lungo periodo imprevedibili (per l'abate) ripercussioni negative anche sull'assetto giurisdizionale dell'abbazia.

Dal territorio della villanova al distretto politico del comune di Cuneo

A circa un anno dalla prima attestazione di Cuneo, un documento del 1199 raccoglie la denuncia di usurpazioni attuate in diverse località da parte di Asti ai danni del marchese Bonifacio di Monferrato¹⁸. Le rivendicazioni del marchese fanno seguito a una guerra combattuta contro i comuni di Asti, Vercelli e Alessandria; perciò i danni subiti non riguardano soltanto il nostro territorio, ma un'ampia area del Piemonte centro-meridionale, dovendosi inquadrare fra le conseguenze delle vicende belliche successive alla morte di Enrico VI¹⁹. È tuttavia verosimile che la richiesta di restituzione "de damno quod sibi fecerunt in Caaralia et Vignolo et Brenecio et Bruxaporcello et Bovese et Quaranta" sia direttamente collegabile con la fondazione di Cuneo. Così lo è probabilmente la richiesta di restituzione di Roccasparvera. Sono infatti tutte località che con i loro territori fanno da corona alla "terra fra i due fiumi", appartenente all'abbazia di Borgo San Dalmazzo; sono località alle quali, a certe condizioni, si possono sottrarre terre, volendo dotare la villanova di un proprio territorio amministrativo, dove gli abitanti sappiano di poter essere garantiti nei propri diritti fondiari e possano usufruire dell'incolto di uso comune, che costituisce un'importante base di sussistenza per molte famiglie rurali²⁰.

Una esplicita conferma è offerta da un importante atto dell'11 novembre 1200, con il quale il giovane comune di Cuneo e il marchese Manfredo II di Saluzzo stipulano alcune convenzioni relative agli uomini di Quaranta e di Brusaporcello²¹. Infatti la tendenza astese e cuneese è sicuramente quella di considerare come territorio "naturale" della villanova i territori d'origine dei gruppi più cospicui di immigrati – dove essi conservano terre allodiali ed enfiteutiche e di cui sfruttano i beni di uso collettivo –

o per lo meno alcuni frammenti di quei territori. Per contro, questo punto di vista non è sicuramente accolto dai signori territoriali – in sostanza i marchesi di Monferrato, di Saluzzo e di Busca –, che se conservano la proprietà eminente delle terre, perdono gran parte dei diritti giurisdizionali in seguito all'emigrazione dei loro uomini. Fa eccezione, ovviamente, l'abate di San Dalmazzo entro la cui giurisdizione nasce l'insediamento e si concentrano gli immigrati.

Con l'atto dell'11 novembre 1200 in particolare gli *homines* di Quaranta giurano fedeltà al marchese, impegnandosi a continuare a pagare a lui e ai suoi eredi debiti, fitti, decime, pedaggio, albergarie, fodro, banni, imposte di successione ed *exquaitae* (vale a dire i beni e i diritti che sono devoluti – per lo più per mancanza di eredi – al fisco oppure, in questo caso, al signore di banno), ossia canoni per le terre in concessione, censi e tributi di origine pubblica. Il marchese non proibisce – né potrebbe *de iure* farlo, trattandosi di contadini dipendenti liberi – agli abitanti di Quaranta e a quelli di Brusaporcello (dove evidentemente il marchese, se non esercita diritti giurisdizionali superiori, controlla almeno una parte degli *homines*)²², ma non dà un esplicito consenso “ne abbas de Burgo vel aliquis alius tacito consensu marchionis posset in eius hominibus aliquod ius sibi abinde vendicare”. Questa forma di tacito consenso e la prestazione del giuramento di fedeltà dovrebbero permettergli, almeno nell'intento, di continuare a considerarli suoi uomini nonostante il trasferimento in un altro territorio e perciò palesemente contro la consuetudine dell'Italia settentrionale che, uniformandosi al principio di “territorialità”, consente al *dominus loci* di considerare propri *districtabiles* soltanto i residenti nel villaggio in cui esercita *honor et districtus*²³.

In realtà il vincolo territoriale degli emigrati da Quaranta e da Brusaporcello non è del tutto rescisso in quan-

to – almeno gli *homines* di Quaranta, per i quali è detto esplicitamente – continuano a coltivare le terre avute in concessione dal marchese. Quest'ultimo peraltro non ritiene certamente che il territorio di Quaranta possa intendersi annesso a quello della villanova, dal momento che pattuisce con tutta la comunità cuneese che questa, in caso di guerra fra lui e l'abate, possa soccorrere l'abbazia soltanto nel territorio fra il Gesso e la Stura e non oltre: qui soltanto, dunque, la signoria marchionale ritiene che si possa legittimamente sviluppare il territorio comunale. Le aspirazioni della nuova comunità sono invece ben altre.

Questo rapporto ambiguo è frutto dello stesso compromesso, che ammette più o meno tacitamente l'insediamento degli abitanti di Quaranta a Cuneo, ma contemporaneamente induce il marchese a continuare a considerarli propri uomini; che prende atto della subordinazione giurisdizionale di tutta la comunità di Cuneo all'abate di San Dalmazzo²⁴, ma vieta alla stessa di intervenire a favore dell'abbazia oltre i due fiumi; che consente al nuovo comune di accogliere singoli emigranti con i loro beni mobili dai territori soggetti ai marchesi – purché i loro possessi non siano sotto sequestro e a patto che restituiscano le terre avute in concessione –, ma non gruppi di persone che rappresentino una comunità.

D'altronde il fatto che gli uomini di Cuneo continuino a coltivare le terre del marchese a Quaranta o di altri proprietari nella regione oltre Stura – per queste ultime terre devono infatti pagare al marchese il tributo di uno staio di grano per ogni aratro “quod a Sturia verssus Salucias laboraret” – induce di per sé gli *homines* a considerare come pertinenti alla villanova, proprio come conseguenza del pagamento di quel tributo, le stesse terre che il marchese vorrebbe mantenere ben distinte dal territorio fra i due fiumi. Si deve, per altro verso, considerare la

possibilità che qui il pagamento del tributo – come a Quaranta la continuità della percezione dei diritti signorili – finiscano, dopo la conclusione del trattato, col porre momentaneamente su un piano secondario, agli occhi del signore, la questione della conservazione dell'identità dei vecchi territori.

Negli anni successivi continua piuttosto a sussistere il problema di controllare le migrazioni da territori posti nella “seconda fascia” a nord di Cuneo. Così, per frenare gli spostamenti di *districtabiles* da Romanisio, Centallo, Villafalletto e Costigliole, nel 1206 il marchese pone preventivamente sotto sequestro tutti i beni dei propri *homines* che intendano trasferirsi a Cuneo senza il suo consenso: in base a una clausola dei patti dell'11 novembre 1200 i Cuneesi non dovrebbero pertanto poterli accogliere nella villanova²⁵. Ma la forza di attrazione del nuovo comune sulle popolazioni rurali della zona deve essere costante se il 1 maggio 1210 un esercito dei “marchesi”²⁶ è schierato “apud locum Cunei” per bloccare una volta per tutte le velleità espansionistiche del giovane comune. Poi per vent'anni il comune di Cuneo scompare dalla documentazione piemontese, mentre Manfredo II di Saluzzo – che nel 1211 è *procurator imperii* nella Lombardia superiore – accresce progressivamente il proprio potere nel Piemonte sud-occidentale e i suoi successori consolidano i propri diritti su Quaranta e Brusaporcello (1216-1219) e successivamente su Bernezzo, Vignolo, Cervasca e Valle Stura (1223). Anche il marchese di Busca nel 1212 riafferma la propria presenza a Boves, esigendo dalla comunità un giuramento di fedeltà²⁷.

Più che immaginare una distruzione della villanova, si deve ritenere che l'istituzione comunale si ritiri in quegli anni all'ombra dell'abate di San Dalmazzo, dopo una probabile sconfitta subita nel confronto bellico del 1210, forse seguita da un'occupazione da parte del marchese di

Saluzzo²⁸. Un documento del 1230 definisce infatti Oberto *de Ozeno*, podestà dei *milites* milanesi di stanza fra Borgo e Savigliano, anche “potestas dictorum Cuney et Burgi Sancti Dalmacii”, oltre che podestà eletto dei Saviglianesi²⁹. Oberto *de Ozeno* è indicato negli *Annales Placentini* del Codagnello come comandante di truppe inviate nel 1230 in soccorso degli abitanti di Cuneo, Savigliano e Borgo San Dalmazzo, che chiedevano l'aiuto dei Milanesi per sottrarsi alle oppressioni del conte di Savoia e dei marchesi di Saluzzo e di Monferrato; dopo l'uccisione di Oberto *de Ozeno*, una seconda spedizione milanese sarebbe stata inviata nel Cuneese per vendicare la morte del concittadino³⁰. È dunque in queste circostanze che riprende l'attività politica del comune di Cuneo con la conseguente definizione non soltanto del territorio “naturale” della villanova, ma anche di quello che programmaticamente avrebbe dovuto costituire il distretto politico del comune.

La più antica cronaca di Cuneo, del Rebaccini³¹, mette insieme le comunità che aggregandosi hanno dato origine non soltanto all'insediamento ma anche al suo territorio e quelle che – pur avendo dato un contributo al popolamento della villanova – conservano la loro identità insediativa e territoriale e solo per gradi entrano a far parte del *districtus* cuneese. Se dunque il territorio di Quaranta, una parte di quello di Brusaporcello e le terre dell'Oltrestura coltivate dagli abitanti di Cuneo sono conglobate con quelle fra Stura e Gesso, più prossime al nuovo centro, anche da altri territori circostanti sono ritagliate col tempo aree minori, sfruttate esclusivamente dalla comunità di Cuneo, come si è detto. Fra queste ultime appendici territoriali vanno ricordate Villasco – un insediamento scomparso, presso Tetti Pesio, già appartenente al territorio di Morozzo – e, dubitativamente, il settore nord-occidentale del territorio di Forfice, che nei pressi di Madonna delle Grazie potrebbe aver lasciato una

reminescenza nel nome della cascina Forfex³². Lo stesso discorso potrebbe valere teoricamente per Margarita, Beinette, Boves, Vignolo, Cervasca, Bernezzeo e Caraglio, per le quali non mi pare tuttavia sussistano elementi documentali per l'epoca considerata.

È meno probabile che invece vi siano state perdite territoriali per Centallo (sono comunque diverse le considerazioni che si dovranno fare circa la sua annessione al distretto comunale di Cuneo), sia perché questo villaggio si trovava allora nella "seconda fascia" delle località circostanti il nuovo centro, sia in quanto i patti intercorsi fra marchese di Saluzzo e abate di Borgo – che era pur sempre il signore territoriale formalmente riconosciuto dai Cuneesi nei primi decenni di vita del comune – nel 1195 definivano i rispettivi ambiti giurisdizionali *in loco*, in anticipo rispetto alla fondazione della villanova.

Con la sentenza arbitrale pronunciata dal comune di Asti nel 1234 per porre fine alle guerre e alle controversie fra i marchesi e i loro alleati (fra i quali si collocano il vescovo di Asti e l'abate del monastero di S. Pietro di Savigliano) da un lato e i comuni di Cuneo, Savigliano, Mondovì e l'abate di Borgo dall'altro, avviene un primo riconoscimento indiretto sia del territorio sia del distretto del comune cuneese³³. D'altronde fra il 1230 e il 1234 i Cuneesi hanno occupato la Valle Stura e altre località appartenenti al marchese di Saluzzo, hanno stipulato patti con i signori di Caraglio, hanno accolto immigrati provenienti da Chiusa, hanno cominciato a sfruttare i boschi di Romanisio e di Centallo (probabilmente traendo pretesto dai diritti degli emigranti provenienti dalle due località confinanti)³⁴.

Quest'ultima iniziativa potrebbe costituire l'occasione per una successiva annessione di frange territoriali dei due centri al territorio della villanova, se i *domini loci* e il comune di Asti non la bloccassero sul nascere; gli altri

interventi, di natura politica e militare, mirano invece a esercitare un'egemonia del comune nei confronti di altre comunità e di castellani, secondo il modello urbano della cosiddetta "conquista del contado"³⁵.

Nel 1234 la presa d'atto delle due iniziative del comune di Cuneo avviene all'insegna del compromesso, nella direzione di limitarne i danni a carico degli avversari, ma non certo con la possibilità di azzerarle. Da un lato, quindi, Cuneo (ma anche Savigliano) potrà accogliere nuovi abitanti di Romanisio solo previo consenso di Asti, ma non potrà più utilizzare i boschi di Centallo e di Romanisio: si fissa quindi indirettamente il confine settentrionale del territorio comunale nel punto in cui inizia quello dei due villaggi. Dall'altro si prevede la restituzione della Valle Stura e delle località sottratte ai marchesi di Saluzzo, ma si riconosce validità ai patti stipulati con i signori di Caraglio. L'autonomia del comune di Cuneo (come quella di Mondovì e di Savigliano) è così definita dalle capacità di costruirsi un territorio amministrativo e di allacciare relazioni politico-militari con altri nuclei di potere del contado, a patto che si rispetti nella villanova la *libertas ecclesiae* (ossia si difenda il principio di esenzione fiscale per il clero) e si riconoscano i diritti giurisdizionali dell'abate di Borgo e, nei confronti di gruppi particolari di immigrati, i diritti del vescovo di Asti e del marchese di Saluzzo³⁶.

L'adesione di Cuneo a Federico II consente al comune di ottenere nel 1238 un diploma di conferma delle *consuetudines*, che gli riconosce altresì tutte le pertinenze territoriali e gli assegna un legato imperiale per l'amministrazione della giustizia relativa alle cause civili e criminali *in loco*³⁷. Dopo quella data inizia effettivamente la costruzione del distretto politico del comune.

Il 19 febbraio 1240 Cuneo stipula un'alleanza militare con il comune di Dronero, costituitosi nell'ambito della

giurisdizione del marchese di Busca³⁸. Dal marchese Cuneo ha ottenuto nello stesso periodo il controllo del castello di Busca, che viene retrocesso in feudo al signore insieme con quanto egli possiede a Dronero, a Montemale e nella Valle Maira³⁹. Il comune “semiurbano” può quindi agire liberamente con i Droneresi, interessati quanto i Cuneesi a frenare le ingerenze del potente marchese di Saluzzo. Inoltre Cuneo mira a coordinare per tempo le spinte autonomistiche che hanno permesso la nascita del comune a Dronero e hanno consentito alla località di porsi come punto di riferimento “distrettuale” rispetto alla Valle Maira retrostante. Nei patti fra i due comuni si riproduce in sostanza il rapporto che nel 1198 era venuto a crearsi fra Asti e la stessa Cuneo, che ora s’impegna ad aiutare militarmente i Droneresi anche contro gli abitanti della Val Maira qualora vengano meno agli impegni assunti nei confronti del capoluogo della valle. La Val Maira è dunque annessa al distretto cuneese attraverso un doppio legame di mediazione: tramite i signori (reinvestiti per feudo oblati della stessa) e per mezzo del comune di Dronero, che diventa il referente per le comunità di valle nei confronti di Cuneo.

Nello stesso anno 1240 Cuneo stringe patti con i comuni di Fossano, Mondovì, Savigliano, Bene ed Alba e, insieme con Mondovì, induce i signori di Morozzo ad allearsi con i due comuni: i signori conservano i loro diritti nel luogo, ma devono accettare, previo risarcimento, che i loro *homines* sostengano l’onere di fodro, banni ed esercito a favore dei due comuni e che gli emigrati nelle due villenove vi rimangano. Il territorio di Morozzo fa così da spartiacque tra il distretto monregalese e quello cuneese, infatti mentre la villanova di Rocca de’ Baldi è soggetta a Mondovì, Margarita è collocata nell’orbita politica di Cuneo. Dal 1245-1246 anche Beinette e Chiusa – sottoposte al *dominatus* morozzese – sono considerate sotto l’alta giurisdizione dei “giustizieri” di Cuneo⁴⁰.

Nell'Oltrestura, Centallo sfugge invece al controllo cuneese, ma i *domini loci* temono il vicino comune, infatti nel 1241 Enrico de Brayda cede a Manfredo III di Saluzzo i diritti feudali sulla torre, sulla *villa* e sul territorio della località, di cui era stato in passato investito dai marchesi⁴¹.

In quel periodo crescono le preoccupazioni dell'abbazia di San Dalmazzo di fronte all'espansionismo cuneese. Infatti nel 1246 l'abate di Borgo ottiene da Innocenzo IV una bolla di conferma della giurisdizione su numerose chiese nelle diocesi di Asti e di Torino e in particolare sui villaggi della Valle Gesso, su Borgo e sulla stessa Cuneo. Anche qui, evidentemente, il maggior comune soggetto formalmente all'abbazia cerca di imporre il suo nuovo ruolo di coordinatore politico del territorio, al di sopra della stessa signoria territoriale del monastero⁴².

Due anni dopo *l'assessor* del podestà del comune – un podestà di nomina imperiale, che regge contemporaneamente anche Savigliano e Mondovì – dà alcune garanzie all'abbazia di Staffarda e ai suoi contadini per quanto riguarda il territorio del comune e il suo *posse*, che in questo caso possiamo interpretare come “distretto”. Un distretto che si spinge dunque sino ai confini col Saluzzese.

In quegli stessi anni Cuneo esercita anche pressioni sulle comunità della Valle Stura affinché non paghino i tributi dovuti ai marchesi di Saluzzo: lo apprendiamo da un documento del 1250, col quale gli abitanti di Demonte e di Vinadio dichiarano di non aver più prestato giuramento di fedeltà ai Saluzzo per timore dei Cuneesi, ma ora sono disposti a pagare i redditi e i censi dovuti⁴³. I tentativi di controllare la Valle Stura devono, del resto, essersi moltiplicati allorquando, nel 1247, il marchese di Monferrato, a nome del marchese di Saluzzo, acquisisce diritti dal signore di Busca su Dronero e la Val Maira⁴⁴. È un segnale preoccupante per il comune di Cuneo, il quale molto presto dovrà ridimensionare i propri progetti.

La crisi del distretto comunale e la dominazione angioina

Considerando la rapida crescita “distrettuale” di Cuneo, Piero Camilla ha evidenziato che “il decennio 1240-1250 è il periodo comunale forse più autentico”⁴⁵. Infatti dopo la morte di Federico II il comune, per evitare l’isolamento politico, è indotto a riallacciare vincoli di amicizia con Asti (che a sua volta è alleata con Alba), nel segno di una chiara subordinazione⁴⁶. I patti stipulati con Alba e Asti stabiliscono innanzitutto che gli Astigiani possano esercitare i propri diritti consueti sulla metà di Morozzo controllata da Cuneo, che dovrà far rispettare tali diritti dagli immigrati nel territorio della villanova e nel proprio distretto⁴⁷. I due comuni urbani percepiranno la metà dei pedaggi raccolti “per totum posse Cunei” fino a Bersezio (*Brecesium*) “et tantum ultra et citra quantum eorum posse accreverit et est”.

Questo riferimento al *posse* di Cuneo denuncia la mobilità dei suoi confini, soprattutto nei confronti della Valle Stura, in cui Bersezio è considerata un punto di riferimento essenziale dell’alta valle (trovandosi in prossimità del colle della Maddalena, che mette in comunicazione con la Francia), quando nello stesso periodo i tutori del marchese Tommaso di Saluzzo stanno cercando di riprendere il controllo delle località della vallata, in particolare Demonte e Vinadio⁴⁸.

Un altro elemento importante del trattato, che riguarda l’assetto del territorio, si connette direttamente con l’atto di cittadinanza del 1198. Se allora erano stati soltanto gli abitanti della villanova a impegnarsi con Asti, ora lo sono anche quelli delle località soggette al distretto cuneese, i quali, tutti insieme, pagheranno “pro citaynatico” alle due città (la seconda è Alba) ben sessanta lire ogni anno. L’autonomia di Cuneo nella conduzione della “politica territoriale” è tuttavia assicurata attraverso l’impegno delle due città a non ac-

quistare castelli “in loco Cunei nec in posse vel districtu Cunei nec aliquod signoriturum seu dominium, iurisdictionem seu contitum... nisi fuerit de voluntate hominum et communis illius loci”⁴⁹.

La perdita della Valle Maira e la difficoltà di Cuneo nel controllare la Valle Stura⁵⁰ induce la comunità a guardare sempre più attentamente alla Valle Gesso, dove esercita la giurisdizione l'abate di Borgo. Se questi in un primo momento ha sicuramente tratto vantaggi dalla fondazione di Cuneo, accrescendo il numero dei *districtabiles* e imponendo la propria giurisdizione ecclesiastica sulle chiese costruite nella villanova⁵¹, verso la metà del secolo XIII si trova a dover fronteggiare l'espansionismo dei suoi stessi sudditi cuneesi⁵². La crisi con il comune esplose nel 1258, quando Cuneo emana statuti che ledono la libertà del monastero⁵³. Ora vengono messi in discussione tutti i diritti giurisdizionali, e persino quelli patrimoniali, dell'abbazia, secondo quanto lamentano i monaci e i conversi riuniti nel chiostro monastico: la *libertas ecclesiae* è stata colpita dalla comunità cuneese non rispettando i doveri cui era tenuta per giuramento di fedeltà e in particolare “occasione eciam decimarum, pedagiorum, bannorum, faudrorum, successionum, villarum, castrorum, hominum et aliarum rerum quas sibi malo modo alias abstulerant”.

Per mezzo secolo gli abitanti di Cuneo avevano accettato di continuare a pagare tributi e a sottomettersi alla giustizia dell'abate; ora invece il comune rivendica una superiorità giurisdizionale nella villanova e su tutte le località già soggette all'abbazia. Si riproduce, in sostanza, nel territorio fra Gesso e Stura – e in particolare nella Valle Gesso e nell'adiacente Valle Vermenagna –, quella intromissione politica e giurisdizionale nei confronti delle terre della Chiesa, che i comuni propriamente urbani attuano nei rispettivi territori diocesani (del resto è questa stessa aspirazione che induce

per tempo Asti a interessarsi del territorio fra Stura e Gesso, appartenente alla diocesi astese)⁵⁴.

L'atto di forza del comune mi pare sia il risultato soprattutto delle spinte del ceto medio, che vede probabilmente nell'ampliamento del *districtus* e nell'affrancazione dalla giurisdizione abbaziale un mezzo per alleviare la comunità dagli oneri fiscali, scaricandoli in parte sulle comunità del contado sottratte al controllo ecclesiastico. Contemporaneamente però un altro gruppo sociale del comune sta operando per potenziare le attività commerciali, che se vanno innanzitutto a vantaggio di poche famiglie di imprenditori, possono anche diventare fonte di ricchezza per più ampi settori della comunità, ormai caratterizzata in senso urbano⁵⁵.

Il segno più chiaro dell'esistenza di questo gruppo "magnatizio-imprenditoriale" viene da un atto del 2 aprile 1259, che raccoglie un accordo privato stipulato fra undici *domini* abitanti a Cuneo, finalizzato a difendere "omnia lucra que poterint aquirere occasione comunis Cuney"⁵⁶. L'occasione del patto viene dalla convenzione economica realizzata il 5 febbraio precedente dal podestà del comune con i nunzi del siniscalco di Provenza per conto di Carlo d'Angiò. Tale convenzione fissa il prezzo che i mercanti cuneesi avrebbero pagato per l'acquisto del sale sul mercato di Nizza, in cambio dell'impegno del comune di Cuneo a lasciar transitare liberamente nel proprio distretto chiunque intenda recarsi in Provenza per ragioni commerciali: a tale scopo viene anche fissato l'importo del pedaggio cuneese verso i negozianti di sale⁵⁷. La parte del distretto sicuramente definibile è in questo caso il territorio fra Stura e Gesso, anche se poi il documento parla della sicurezza delle strade – che Cuneo deve garantire – dirette verso le tre vallate della Stura, del Gesso e del Vermenagna. Senza scendere nei particolari dell'accordo, è chiaro che il trattato commerciale fa seguito a

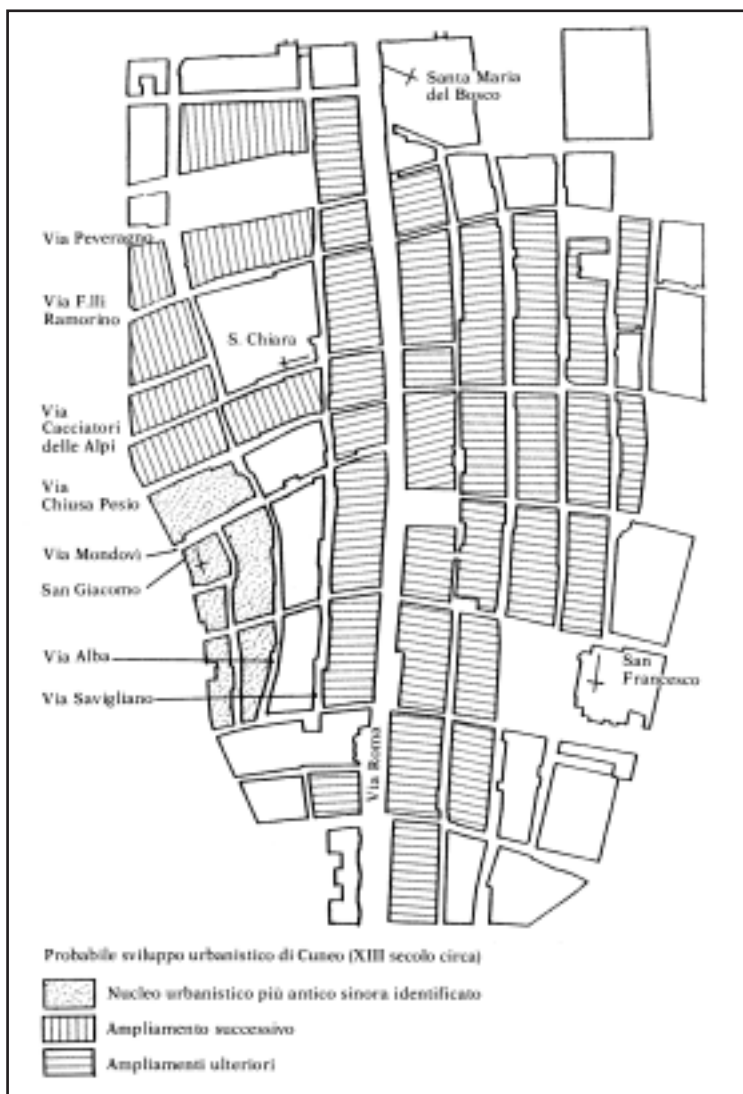
uno sviluppo di Cuneo come centro di smistamento del sale nella pianura fra Stura e Po e che la stessa convenzione può potenziare ulteriormente i commerci, facendo affluire nella villanova denaro e grano (come è previsto espressamente nell'atto).

L'importanza del gruppo di famiglie di imprenditori cuneesi nell'indirizzare le scelte politiche del comune cresce probabilmente dopo la battuta d'arresto nella costruzione del distretto comunale. Essa è confermata dal fatto che, quando il 10 luglio 1259 il consiglio del comune opta per la chiamata, come signore, di Carlo d'Angiò, fra i sei procuratori comunali delegati ad offrire la signoria al conte di Provenza, vi siano ben cinque degli undici personaggi che l'anno precedente avevano stipulato l'accordo privato di cui si è detto⁵⁸.

La stessa sottomissione del comune a Carlo d'Angiò, il 24 luglio 1259⁵⁹, è la conseguenza di questo cambiamento di rotta nella politica territoriale del comune, che in sostanza opta per una priorità del rafforzamento delle attività commerciali a scapito di un ulteriore accrescimento del distretto. Viene in sostanza delegato al signore il compito di difendere l'integrità del territorio fino a quel momento controllato, rinunciando a ogni ulteriore velleità espansionistica, dopo le delusioni degli ultimi anni. Per quanto riguarda la cessione della giurisdizione al conte di Provenza, non si trattava che di ripristinare il rapporto già intercorrente fra il comune di Cuneo e l'abate di Borgo anteriormente al 1258. Non bisogna infatti dimenticare che prima di quella data l'autonomia della politica territoriale del comune al di là del territorio fra Gesso e Stura si coniugava con l'accettazione, da parte della comunità cuneese, della giurisdizione dell'abbazia nel territorio fra i due fiumi. Come contropartita i mercanti cuneesi ora ottenevano una completa esenzione da pedaggi e maltolte su tutto il territorio controllato dagli Angiò.

Il 10 di agosto successivo l'abate di Borgo – presente all'atto del 24 luglio – dona a Carlo d'Angiò la *iurisdictionem temporalem* su Cuneo e sul *districtus* “del monastero” (che sul piano territoriale non coincide con quello del comune). Tale giurisdizione, si precisa nell'atto, consiste nell'amministrazione della giustizia, nel diritto di dare ordini (“in... preconizationibus”) e di imporre banni, nella facoltà di percepire tributi⁶⁰. La scelta dell'abate, peraltro obbligata, è ufficialmente motivata col fatto che i diritti del monastero sono ridotti “ad desolationem... propter violencias et oppressiones dicto monasterio factas et ablacionem castrorum, villarum et possessionum et aliorum iurium dicto monasterio ablatorum et subtractorum a persecutoribus dicti monasterii”⁶¹. Va da sé che i persecutori dell'abbazia sono i Cuneesi. Con l'avvento degli Angiò il monastero di San Dalmazzo riesce quindi a recuperare una parte dei poteri giurisdizionali che il comune gli aveva sottratto; infatti nel 1262 l'abbazia “volens habere certitudinem, securitatem et firmitatem de omnibus iuribus et rationibus” fa mettere per iscritto le consuetudini di Borgo e delle comunità della valle Gesso⁶².

Sotto la prima dominazione angioina il territorio comunale di Cuneo si consolida e viene meglio definito, soprattutto nella regione dell'Oltrestura dove più fluidi ne sono i confini e dove la nozione di territorio e quella di distretto talvolta di sovrappongono. Nell'accordo stipulato fra gli uomini di Cuneo e la comunità di Roccasparvera, nel 1263, vengono posti alcuni termini divisori al confine fra il territorio di quest'ultima località e quelli di Vignolo e di Cervasca. Questi ultimi due centri fanno parte della *iurisdictione* di Cuneo⁶³, ma conservano una propria identità territoriale, rispetto al comune dominante, dal momento che l'atto descrive la misurazione dei confini “tam versus Vignolium quam Cervascham fines iurisdictionis Cuney”, con la precisazione che “a parte Sturie omne id quod est infra versus Vignolium et Cuneum sint fines Cuney seu



Cuneo. Probabile sviluppo urbanistico nel sec. XIII (da R. COMBA, I borghi nuovi dal progetto alla realizzazione, in I borghi nuovi, a cura di R. COMBA e A.A. SETTIA, Cuneo 1993, p. 291).

Vignoli subdictus Cuney” e analogamente, riguardo a Cervasca, la località prediale denominata “Conbam Rabeynam” appartiene “hominibus Cuney sive Cervasche subdictis Cuney”.

Carlo d’Angiò nel 1264 cerca di venire a patti con il marchese di Saluzzo per il controllo di Busca (che formalmente appartiene al distretto di Cuneo) e della Valle Stura, dove la controversia territoriale fra il comune e il marchese data dalla fine degli anni quaranta⁶⁴. Per avere una maggior forza contrattuale, nel 1267 il senescalco angioino fa autenticare gli atti con i quali nel 1240 e nel 1244 Cuneo aveva stipulato patti con Dronero e con i marchesi di Busca, mostrando così di voler rivendicare anche i diritti sulla Valle Maira⁶⁵. Così nell’aprile del 1268 l’angioino può proporre la concessione per feudo di Busca e del suo territorio al marchese di Saluzzo in cambio della rinuncia ai diritti su Montemale, Busca (si tratta di diritti parziali vantati dal marchese), Centallo, Quaranta, Brusaporcello, Borgo San Dalmazzo (probabilmente diritti patrimoniali), Robilante, Vernante, Vignolo, Caraglio, Bernezzo, Roccasparvera, Demonte, Aisone, Pontebernardo, Pietraporzio, Sambuco, Bersezio, per citare soltanto le località del distretto di Cuneo e della Valle Stura⁶⁶.

Quantunque nel 1271 una lettera del re di Sicilia a Tommaso I di Saluzzo denunci l’opposizione del comune di Cuneo a una cessione di Busca (ciò che metterebbe in discussione i preliminari dell’accordo del 1268)⁶⁷, Carlo d’Angiò riesce probabilmente ad attuare il progetto di controllare un compatto blocco territoriale, che sostanzialmente coincide con il *districtus* ideale del comune di Cuneo, privato di Dronero e della Valle Maira. Il fatto che nei decenni successivi i Cuneesi facciano riferimento a questo stesso territorio (con Boves, Brusaporcello, Peve-ragno, Beinette e Chiusa, nell’Oltregesso)⁶⁸ ogniqualvolta intendano definire, difendere o ampliare il proprio distret-

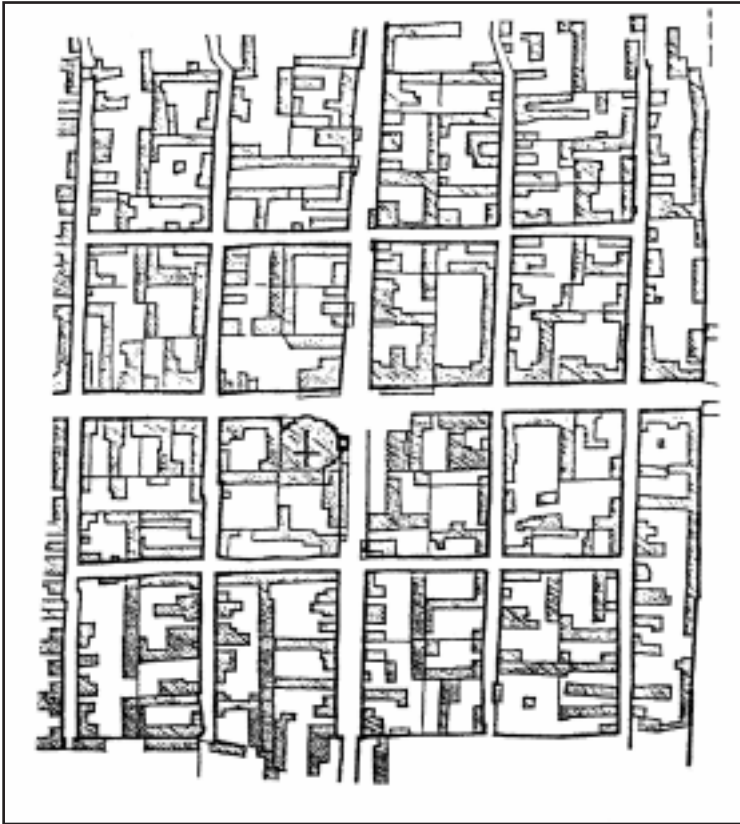
to politico, fa ritenere per la maggior parte attuata tale risoluzione⁶⁹. Ciò non esclude, comunque, che in questo stesso ambito territoriale singoli *domini* continuino a rivendicare diritti signorili particolari: così, per esempio, l'abate di Borgo nel 1268 e nel 1270 ottiene dai marchesi di Saluzzo la conferma dell'investitura feudale del castello di Roccavione e di diritti nella Valle Vermenagna, ossia a Robilante, Vernante e Limone⁷⁰.

2. *La costruzione del territorio di un borgo franco: il comune di Vercelli e la fondazione di Borgo d'Ale*

L'adunanza del consiglio di credenza della città di Vercelli, che nelle sedute del 12 maggio e del 16 novembre 1270 deliberò la fondazione della villafranca di Borgo d'Ale – in un'area di confine con il territorio eporediese – era stata sollecitata da una precisa serie di richieste rivolte al comune urbano dalle comunità degli *homines* di Alice, Meoglio, Areglio, Erbario e Clivolo, località in parte comprese nella diocesi di Vercelli e in parte in quella d'Ivrea⁷¹. Se questo fatto è indubbio, non possiamo tuttavia dimenticare che un'iniziativa del genere aveva una sua precisa ragione politica, il cui impulso veniva soprattutto da chi governava in quel momento la città di Vercelli e il suo contado.

Una fondazione in territorio di confine

La costruzione di Borgo d'Ale va senz'altro inquadrata nella politica territoriale del comune di Vercelli sotto la podesteria del milanese Napoleone della Torre, rappresentato in città dal proprio vicario Pietro *de Baradello*⁷². Una delle principali funzioni di quest'ultimo era quella di



Planimetria della villafranca di Borgo d'Ale.

contemperare le esigenze giurisdizionali vercellesi di controllo del territorio con quelle politico-militari milanesi di conservare una salda alleanza con la città di Vercelli, che all'epoca era schierata con la parte "guelfa" egemonizzata dai della Torre⁷³.

Questo schieramento era la conseguenza di una scelta di campo che la "pars populi" di Vercelli aveva fatto fin dal 1243, sostenendo – sebbene con fasi alterne – la fazione filopapale guidata dagli Avogadro (gli *advocati* della Chiesa vescovile vercellese) in contrapposizione con i "ghibellini", capeggiati dai Bicchieri con il sostegno dei conti di Cavaglia, dei Bondoni e della canonica sanvittorina di Sant'Andrea: questi ultimi signori controllavano appunto il territorio nel quale il governo "guelfo" di Vercelli intervenne nel 1270 sia per fondare Borgo d'Ale sia per progettare il borgo nuovo di Azeglio⁷⁴.

Per comprendere meglio il significato politico della fondazione del borgo franco di Alice – i cui abitanti venivano sottratti alle signorie rurali di quell'area ed esonerati dal pagamento dei tradizionali tributi di soggezione bannale per essere sottoposti direttamente alla giurisdizione del comune di Vercelli – sarà necessario riflettere in particolare sui rapporti esistenti fino a quel momento fra lo stesso comune urbano e la canonica di S. Andrea, nonché sui problemi innescati attraverso questa invasione di campo da parte della città ai danni di una importante signoria locale di banno.

Come poteva il promotore della fondazione di un nuovo insediamento – in questo caso la città di Vercelli – legittimare il proprio intervento politico in un territorio soggetto, almeno parzialmente, ad altri signori? Dal momento che le giurisdizioni signorili e comunali avevano un fondamento "territoriale", come si è detto in precedenza, dobbiamo infatti domandarci a chi appartenesse il suolo sul quale sorse la villanova. Inoltre, trattandosi di

un borgo franco, quali sono le cause prossime e il significato dell'affrancamento, visto che questo è successivo di oltre un quarto di secolo all'affrancazione generale dei rustici dell'intero distretto vercellese⁷⁵, e quindi apparentemente superfluo? Quale fu poi la dinamica che consentì di dotare il borgo franco di un proprio territorio e quali furono le reazioni dei signori locali?

Sono interrogativi essenziali, che nel nostro caso diventano quanto mai importanti poiché a un dato momento la stessa villanova rischiò di scomparire, di fronte all'allontanamento di una parte considerevole dei suoi abitanti, come del resto avvenne in frangenti simili, per esempio a Uliaco, presso Villareggia, oppure a Borghetto Po, presso Pontestura⁷⁶.

L'insediamento umano nel territorio di Borgo d'Ale era relativamente fitto già prima dell'anno Mille e in parte risaliva all'età antica, come attestano epigrafi e ritrovamenti archeologici ricordati anche nella densa *Cronistoria di Borgo d'Ale* curata da Franco Bosio⁷⁷. L'incastellamento nella zona fu parallelo all'affermazione signorile dei conti di Cavaglià, che ebbero la signoria su Alice sino all'inizio del Duecento, e poi di altre signorie rurali di minore importanza, come quella dei Bondoni, i quali riuscirono a controllare circa un quarto delle onoranze, dei *de Alice*, dei *de Clivolo*, dei *de Erbario* e, infine, quella della canonica di S. Andrea di Vercelli, la quale tra il 1228 e il 1230 acquistò dai conti di Cavaglià e da altri proprietari i tre quarti del castello di Alice e dei diritti connessi⁷⁸.

Con questi *dominatus* dovette via via confrontarsi il comune di Vercelli a partire dal 1202: fu un confronto dialettico improntato inizialmente alla ricerca di una coesistenza pacifica tra poteri signorili e poteri urbani, ma che nel 1243 degenerò in un vero e proprio scontro armato tra le famiglie che governavano la città e i fuoriusciti, legati ai Bicchieri, ai Bondoni, ai conti di Cavaglià,

ai conti di Masino, alla canonica di S. Andrea, tutti schierati nella fazione “ghibellina”. Successivamente si alternarono momenti di pace con i “guelfi”, guidati dagli Avogadro insieme con gli Arborio, gli Alciati e i Pettenati, a periodi di guerra civile, che avevano i loro effetti immediati sul contado, dal momento che molti castelli e villaggi si sottraevano al governo del comune urbano essendo occupati dai fuoriusciti del momento⁷⁹.

Dunque, fin dal 1202, in occasione di un trattato di pace con Ivrea, il comune di Vercelli aveva ottenuto il controllo politico del territorio che faceva capo ai castelli e ai villaggi di Uliaco, Logge, Alice, Areglio, Erbario e Meoglio: da quel momento i Vercellesi avrebbero potuto esigere dagli abitanti “fodra, ostalities, rogia et carrigia et omnia que ad honorem et districtum pertinent”⁸⁰. Non era però un potere pubblico esclusivo quello che avrebbe potuto esercitare *in loco* il comune di Vercelli, ma soltanto un’autorità superiore che, secondo la consuetudine vercellese, sarebbe dovuta convivere con forme di giurisdizione spettanti a signori locali. In altri documenti si precisa infatti che nel contado la città – s’intende dove era riuscita ad acquisire in forme diverse tali poteri – esercitava l’alta giurisdizione, imponeva il fodro, esigeva il servizio militare dei rustici, per lo più attraverso la mediazione dei signori, i quali dal canto loro amministravano la bassa giustizia, imponevano tributi e prestazioni di *corvées*, riscuotevano talvolta la decima sacramentale e percepivano i canoni d’affitto per le terre allagate a lungo o a breve termine⁸¹. Soltanto dove il comune di Vercelli era riuscito a fondare un borgo franco – ad esempio a Piverone tra il 1202 e il 1210, oppure a Trino, sempre nel 1210 –, i residenti erano sciolti dagli obblighi verso i loro antichi signori e venivano sottomessi direttamente ed esclusivamente ai poteri pubblici della città – esattamente come avveniva per i *cives* –, mantenendo eventualmente una

subordinazione di natura economica nei confronti dei signori locali, qualora avessero continuato a coltivare terre di proprietà signorile⁸².

Nel caso di Alice tuttavia non è del tutto sicuro che i poteri del comune di Vercelli dopo il 1202 fossero superiori a quelli dei conti di Cavaglià, poiché l'esazione del fodro e la richiesta del servizio militare agli abitanti coesistevano con la giurisdizione completa dei conti: questi ultimi, infatti, ancora nel 1169 amministravano la bassa giustizia in quanto signori fondiari e bannali, e avevano l'alta giurisdizione e la giustizia d'appello in quanto giudici e *missi regi*⁸³. Perciò da un lato dobbiamo constatare l'esistenza di un assetto giurisdizionale alquanto frazionato – che poteva anche essere vantaggioso per gli abitanti, i quali erano giudicati a livelli diversi –, dall'altro rileviamo che fin tanto che i conti di Cavaglià dettennero il controllo del castello di Alice, ossia fino al 1228-1230⁸⁴, furono molto ridotte le possibilità di intervento del comune di Vercelli.

Perciò la crisi economica dei conti di Cavaglià – che in quel biennio li portò a vendere le loro quote giurisdizionali alla canonica di S. Andrea di Vercelli – non poteva che essere ben vista sia dal comune cittadino sia dai Bondoni, l'altra famiglia signorile, ben radicata in città e peraltro legata alla canonica e verosimilmente referente politica dello stesso ente ecclesiastico all'interno del governo comunale urbano⁸⁵.

Una volta acquisiti i diritti sui tre quarti del castello di Alice, l'abate di S. Andrea nell'aprile del 1230 impose un banno di dieci lire di denari pavesi sui suoi uomini che si fossero recati a Vercelli “vel alibi” (ossia presso i conti di Cavaglià, si può ritenere) per intentare causa ad altri dipendenti della canonica⁸⁶. In sostanza l'abate cercava di rendere esclusiva la propria giurisdizione nei confronti dei suoi uomini, vale a dire su tutti coloro che nella

villa di Alice risiedevano sui sedimi appartenenti alla comunità religiosa.

Da quel momento ai progressivi acquisti di terre e diritti l'abate fece seguire interventi di tipo giurisdizionale nei confronti dei residenti, per vincolarli maggiormente alla signoria ecclesiastica.

Infatti nel 1238 l'abate Tommaso impose ai suoi *homines* il giuramento di fedeltà, pena una multa, ancora una volta, di dieci lire pavesi e nello stesso anno ripartì tra le famiglie a lui soggette il pagamento del fodro regale di trenta lire, esentandone soltanto i vassalli e i conversi della canonica⁸⁷. Nel 1241 una cinquantina di uomini di Alice giurarono fedeltà all'abate di S. Andrea⁸⁸: questo atto è importante perché chiarisce che i dipendenti sarebbero stati *homines* dell'ente religioso – dunque soggetti a fodro, banno e giurisdizione dell'abate e del capitolo canonico – per tutto il tempo che avessero avuto residenza su terra signorile (“confessaverunt esse homines dicti domini abbatis et totius capituli de fodro et banno et de omni iurisdicione, sicut homo debet esse de suo domino, donec steterint super eorum terram”, recita il documento). Se ne può arguire che la giurisdizione aveva, anche in questo caso, una base territoriale (l'insieme dei sedimi abitativi rappresentava infatti il territorio soggetto all'uno o all'altro signore locale) e che la subordinazione dei contadini cessava con il loro allontanamento dal sedime d'abitazione, cioè con l'emigrazione dal villaggio: nulla, del resto, ci permette di affermare che i residenti fossero di condizione servile o ascrittizia⁸⁹.

L'intervento dei consoli di giustizia vercellesi ad Alice era richiesto soltanto qualora altri signori, altri residenti, oppure forestieri fossero in causa con la canonica o con i suoi dipendenti⁹⁰.

Questo equilibrio tra giurisdizione signorile e giurisdizione del comune urbano venne a cessare nel 1243,

allorché durante la prima guerra civile tra le fazioni vercellesi il governo comunale, controllato dagli Avogadro, deliberò l'affrancazione di tutti i rustici del distretto dalla giurisdizione signorile⁹¹: secondo l'auspicio del comune tutti i residenti nel contado sarebbero stati da quel momento soggetti esclusivamente alla giurisdizione e all'autorità pubblica della città. Era però soltanto un auspicio in quanto l'atto, pur restando in vigore negli anni successivi e pur essendo riconfermato dagli statuti vercellesi del secolo XIV, era per il momento di difficile attuazione, poiché i fuoriusciti sottraevano al controllo del comune un ampio settore del contado. Fra i castelli e i villaggi controllati dai Bicchieri, dai Cavaglià, dai Bondoni e dai loro alleati, nel 1247 c'erano anche Alice ed Erbario, dove evidentemente non era applicabile la deliberazione del comune urbano⁹².

Nel trattato di pace tra le fazioni siglato nel 1254 si stabilì poi che il comune avrebbe avuto giurisdizione soltanto sulle terre controllate nel 1236, dunque anteriormente sia all'affrancazione generale del distretto del 1243 sia all'acquisto dell'alta giurisdizione dalla Chiesa vercellese su una trentina di località del contado, avvenuta anch'essa nel 1243⁹³. Il problema è complesso, poiché l'atto di vendita dei diritti ecclesiastici in realtà rimase in vigore, nonostante le proteste del nuovo vescovo (essendo la vendita avvenuta in un momento in cui la sede episcopale era vacante). Tuttavia nelle località già soggette alla Chiesa vescovile si continuava a mantenere lo stesso rapporto di coesistenza giurisdizionale fra signori e comune, come avveniva prima del 1243⁹⁴.

Lo stesso equilibrio si ripristinava ad Alice, Erbario, Meoglio e Areglio. Non ho citato Clivolo, che è un'altra località che ci interessa e che nel 1202, però, non è menzionata tra le *ville* cedute da Ivrea ai Vercellesi, in quanto il villaggio era soggetto al vescovo di Vercelli e, pur aven-

do un territorio “per se”, la sua *curia* viene talvolta menzionata congiuntamente al territorio di Cigliano. E Cigliano è uno dei centri acquistati nel 1243 dai Vercellesi: anche qui, dunque, a partire da quell’anno il comune urbano vantava diritti giurisdizionali superiori⁹⁵.

Mi sembra che il quadro sia sufficientemente completo per tentare di dare le prime risposte ai quesiti che ci ponevamo.

Se è vero che le motivazioni politiche furono determinanti nella deliberazione del vicario del podestà e della credenza vercellese relativa alla fondazione del borgo franco di Alice (ossia Borgo d’Ale), è altrettanto vero che la soddisfazione delle richieste rivolte nel 1270 al comune di Vercelli dalle comunità rurali della zona fu essenziale per favorire il popolamento del borgo nuovo.

Occorre infatti ricordare ancora che nel 1266 la canonica aveva ottenuto dal podestà di Vercelli, Pagano della Torre, il diritto di nominare i tre quarti dei consoli e dei consiglieri del comune rurale di Alice vecchia, dal momento che possedeva la quota corrispondente dei diritti signorili⁹⁶. Noi sappiamo ben poco dell’organizzazione comunale locale, tuttavia è indubbio che un’ingerenza così pesante dei signori nel sistema organizzativo della comunità andava contro le esigenze di autonomia che in tante località dell’Italia nord-occidentale da almeno un secolo avevano trovato attuazione sul piano istituzionale, sebbene in forme diverse, con la nascita del comune rurale⁹⁷. C’è da sospettare che questa ingerenza della canonica fosse peraltro molto recente e la si può mettere in relazione anche con il cambiamento dei rapporti con i “condòmini” di minoranza, ossia i Bondoni. Non credo sia un caso che nel 1267 i canonici fossero in causa con Sandrino Alciati di Vercelli, tutore dei figli del fu Uguccione Bondoni, accusato di essersi appropriato indebitamente di un appezzamento appartenente alla canonica sanvittorina⁹⁸. Nel

1269 alcuni rustici, dipendenti dai Bondoni, furono sorpresi dal camparo di S. Andrea a pascolare ovini e bovini sulle terre ecclesiastiche di Alice: essi nominarono come procuratore Uberto Bondoni, che li difese in giudizio a Vercelli davanti ad Aliprando Bagnacane, giudice e *assessor* del podestà Napoleone della Torre⁹⁹. In entrambi i casi la giustizia vercellese diede ragione alla canonica, fomentando così i dissapori in Alice e nel territorio dove i canonici stavano ampliando la loro presenza fondiaria e stavano via via controllando anche l'esazione della decima, direttamente o attraverso propri vassalli¹⁰⁰. L'anno dopo giungeva al podestà la petizione, relativa alla fondazione del borgo franco, non solo da parte della comunità di Alice, ma di altre quattro *ville* della zona: Erbario, Areglio, Meoglio e Clivolo¹⁰¹.

Queste chiedevano al comune di Vercelli di fondare un borgo nuovo, munito di franchigie per gli immigrati e dotato di un proprio territorio, che avrebbe dovuto comprendere le terre di uso comune già sfruttate dagli stessi immigrati nei cinque luoghi di provenienza.

Il 12 maggio 1270 Pietro di Baradello, vicario del podestà Napoleone della Torre, come abbiamo già detto, sottoponeva al consiglio dei sapienti convocati insieme con la credenza del comune di Vercelli le richieste dei rustici. Essi sollecitavano appunto la fondazione di un nuovo borgo, dotato delle stesse franchigie di Trino, che erano poi quelle già contemplate nell'affrancazione generale del 1243: il riferimento a Trino era importante poiché gli abitanti di questo borgo erano stati affrancati non solo dagli oneri di dipendenza signorile, ma anche dagli oneri rustici, ai quali solitamente erano sottoposte le comunità rurali nei confronti della città dominante (consistenti cioè nella manutenzione di strade, ponti, mura urbane e nel pagamento di imposte indirette e pedaggi a favore della città)¹⁰². Ho già accennato alla necessità formale di questa affran-

cazione, visto che il rapporto di subordinazione esistente verso Vercelli dopo il 1254 era nuovamente quello instaurato nel 1202 e dunque le cinque comunità rurali non beneficiavano delle franchigie generali concesse nel 1243.

I contadini richiedevano il pieno appoggio della città affinché potessero trasferirsi con i loro beni mobili “sine aliqua conditione vel saximento dominorum predictarum villarum”¹⁰³. Si trattava in sostanza di far rispettare ai signori lo statuto vercellese che prevedeva una piena possibilità di emigrazione per i rustici, portando con sé i beni mobili, dopo aver soddisfatto i creditori e dopo aver restituito ai signori del sedime abitativo le terre avute in concessione perpetua¹⁰⁴.

Tuttavia un’esigenza primaria dei rustici era quella di conservare i diritti d’uso consuetudinari sulle terre comuni, per il libero pascolo e per la raccolta di legname, senza l’opposizione dei signori, che in passato avevano acconsentito a tali usi. In secondo luogo i contadini miravano a conservare il possesso delle terre in concessione a tempo indeterminato, continuando a pagare, ovviamente, i consueti canoni d’affitto ai proprietari: il comune cittadino, quindi, avrebbe dovuto garantire tali diritti delle comunità¹⁰⁵.

Pochi giorni dopo la discussione consiliare del 12 maggio, il consiglio privato dei ventiquattro savi (nominati dal podestà delle società di popolo di Vercelli), insieme con il vicario del podestà del comune, decidevano di dare opera all’edificazione di Borgo d’Ale e, contemporaneamente, di inviare alcuni *sapientes* per scegliere il luogo in cui fondare il borgo nuovo di Azeglio¹⁰⁶.

Il 16 novembre 1270 la credenza vercellese deliberava che le comunità dei villaggi di Alice, Meoglio, Areglio, Erbario e Clivolo – fatta eccezione per i *domini* – non potessero più abitare nei vecchi insediamenti, ma dovessero trasferirsi nel borgo nuovo, pagando fodri, dazi e tributi, a carico di tutti gli immigrati¹⁰⁷.

Per evitare ogni interferenza signorile, i sedimi d'abitazione (vale a dire tutto il suolo edificabile del borgo) erano acquistati per allodio – presumibilmente dal comune di Vercelli – e assegnati come tali a ciascun residente, affinché fossero liberi da ogni servizio di natura signorile e da pagamenti di canone. I sedimi si sarebbero potuti alienare soltanto ad altri abitanti del borgo franco e non si sarebbero potuti utilizzare per pagare i creditori, proprio per evitare che i signori, estromessi dal borgo nuovo, potessero col tempo ricostituire una base “reale” e “territoriale” per i loro diritti di signoria. Inoltre si vietava ai proprietari terrieri e signori dei luoghi d'origine degli immigrati di sottrarre le terre di uso comune e le terre in concessione agli affittuari insediatisi nel borgo franco.

Il territorio della villafranca di Borgo d'Ale

La definizione del territorio di Borgo d'Ale era programmata accorpando i territori dei cinque villaggi; le terre e i pascoli di uso comune delle cinque comunità erano messi a disposizione del borgo franco. Sottolineo “programmata”, perché in realtà furono fortissime le opposizioni da parte della canonica di S. Andrea alla realizzazione di tutta l'operazione.

Questa signoria rurale era del resto la più danneggiata da tale iniziativa politica. Si interrompeva infatti il pluridecennale intervento dell'ente sul territorio, che attraverso la progressiva crescita patrimoniale mirava chiaramente a monopolizzare i poteri signorili locali e a fare del castello di Alice vecchia il punto di riferimento anche per gli altri quattro villaggi della zona. Inoltre la deliberazione dell'affrancamento del nuovo borgo liberava espressamente dal “vinculo homeneschi” tutti coloro che avevano giurato fedeltà all'abate o ad altri signori, sciogliendo

così tutti quei legami personali, che proprio in quegli anni si stavano diffondendo tra Biellese e Canavese¹⁰⁸.

Per evitare il sequestro dei beni degli emigranti indebitati, da parte dei signori, si stabiliva poi una moratoria per il pagamento dei debiti fino alla festività di S. Michele, entro la quale si presumeva che sarebbe stato completo il trasferimento degli emigranti stessi.

L'affrancazione, come richiesto, equiparava gli abitanti di Borgo d'Ale a quelli di Trino, per quanto concerneva diritti e doveri verso la città dominante; inoltre si precisava che la nuova comunità avrebbe dovuto dare ogni anno a Vercelli due balestre del valore di dieci lire pavesi complessive.

Tralascio di parlare dei punti del documento attinenti all'approvvigionamento dell'acqua, alle strade, alla concessione del mercato settimanale, alle difese, al recupero dei materiali da costruzione nei villaggi d'origine, che pur essendo elementi fondamentali per l'edificazione del nuovo insediamento, si collocano in posizione secondaria nel disegno politico complessivo relativo alla costituzione del borgo franco¹⁰⁹.

È opportuno invece soffermarsi sulle controversie che sin dall'avvio dell'operazione politica contrapposero la comunità rurale di Alice e il comune di Vercelli alla canonica di S. Andrea. Il conflitto con l'ente ecclesiastico fu infatti immediato e già nel maggio del 1270 il vescovo eletto di Vercelli minacciava di scomunicare il podestà e il comune urbano se avessero costretto gli uomini di Alice, Viverone e Lenta ad insediarsi "in quosdam novos burgos" che lo stesso comune stava progettando di costruire in questi tre territori: il problema quindi andava oltre la questione di Borgo d'Ale poiché gli interventi politici comunali rischiavano di danneggiare anche i canonici di S. Eusebio a Lenta¹¹⁰.

L'abate di S. Andrea in quell'occasione impose ai propri *homines* di Alice un pronunciamento ufficiale contro la nuova fondazione. Settanta abitanti di Alice dichiararo-

no allora che “nec in ipso (burgo) volebant ire ad habitandum, nisi de voluntate abbatis et canonicorum Sancti Andree, quia habebant bonum dominum et bonos dominos nec volebant ipsos derelinquere”. Il quadro dei rapporti con i propri *districtabiles* presentato dai canonici era dunque ben diverso da quello che emerge dagli altri documenti: secondo loro, gli abitanti di Alice non intendevano contraddire i signori in quanto erano “bonos dominos”. Una minaccia di scomunica dell’arcidiacono della cattedrale di Vercelli verso tutti coloro che si fossero recati ad abitare nel borgo franco (12 luglio 1270) e un successivo precetto del vescovo di Acqui diretto alla credenza vercellese affinché revocasse il divieto per le cinque comunità rurali di continuare ad abitare nei luoghi d’origine (15 marzo 1273), riuscirono infine a ostacolare in parte quel progetto politico¹¹.

Infatti il comune di Vercelli dovette revocare il divieto; revoca che indubbiamente finì per limitare il popolamento del borgo franco¹². Nonostante ciò, nel 1283 solamente ventuno uomini di Alice giurarono fedeltà all’abate: gli altri evidentemente erano emigrati a Borgo d’Ale¹³. Soltanto verso il 1298 la nuova comunità rurale si rivolgeva a Vercelli affinché fosse ridotto l’impegno finanziario che comportava il rifornimento delle due balestre alla città. In quell’occasione – forse esagerando un po’ – si disse che “duas partes et plus hominum, qui venerant ad habitandum in dicto burgo, recesserunt et iverunt habitare ad alia loca”¹⁴. I due terzi degli immigrati, quindi, sarebbero ritornati ai luoghi d’origine. Comunque sia, è certo che nel 1301 la canonica di S. Andrea aveva soltanto una cinquantina di famiglie contadine subordinate residenti in Alice Castello (Alice vecchia) e nel 1379 a Borgo d’Ale vi erano circa duecento fuochi¹⁵.

Il fatto che una parte della popolazione nella zona continuasse a risiedere nei vecchi luoghi d’origine impe-

diva però anche la realizzazione del pieno accorpamento dei cinque territori rurali. Infatti a partire dal 1274 iniziarono le liti per l'uso delle terre comuni e per la definizione del territorio di Borgo d'Ale e solo nel 1282 si giunse a un compromesso con i signori di Alice Castello, che portò a una prima delimitazione del territorio del nuovo comune¹¹⁶. Successivamente, nel 1297, furono apposti i termini di confine anche fra il territorio di Alice e quello di Erbario, riconosciuto come parte integrante di quello di Borgo d'Ale, che già comprendeva quello di Clivolo e un settore delle terre comuni dell'antica Alice¹¹⁷. Più graduale e all'insegna della spartizione con Alice Castello fu l'aggregazione di una parte del territorio di Meoglio, mentre Areglio conservava una propria identità territoriale ancora nella prima metà del secolo XV¹¹⁸. Con gli atti del 1282 e del 1297, tuttavia, si può dire sostanzialmente compiuta la concreta definizione del territorio del borgo franco, di cui era riconosciuta così una stabilità insediativa anche da parte della signoria rurale dei canonici di S. Andrea di Vercelli.

3. Una riflessione conclusiva

I due modelli individuati nel processo di formazione dei territori comunali delle villenove rispondono in sostanza ai due principali tipi di borgo nuovo: quello che riesce a svilupparsi – grazie alla particolare consistenza demografica e alla composizione sociale relativamente articolata – come comune paraurbano, e quello che dal punto di vista socio-economico-demografico si configura come comune rurale soggetto politicamente a una città o a una signoria territoriale di banno. In realtà alla base della formazione di un nuovo territorio stanno al tempo stesso elementi comuni – l'esigenza degli immigrati di

annettere al nuovo insediamento le terre di uso comunitario e di amministrare, per quanto possibile, quel settore della campagna in cui sono ubicate le terre allodiali, enfiteutiche e in concessione degli abitanti della villanova – e caratteri del tutto peculiari a ciascun insediamento. Per questo, se sembra opportuno tentare una razionalizzazione dei vari sviluppi possibili, è altrettanto importante individuare, di volta in volta, quegli elementi che caratterizzano ogni singolo abitato. Solo così è possibile mettere in luce le differenziazioni tra centri apparentemente molto simili fra loro.

Infatti, se si possono accomunare alcuni borghi nuovi del Piemonte centromeridionale – Cuneo, Mondovì, Moncalieri, Fossano, Cherasco – che riescono a costruire, al di là della fascia territoriale più vicina all'abitato (il territorio comunale propriamente detto), una vera e propria circoscrizione politico-amministrativo-giurisdizionale (*districtus*), solo alcuni di questi centri si comportano come le città comunali di origine antica o come quella villanova nata nel 1167-68, Alessandria, dalla spiccata e precoce vocazione urbana¹¹⁹, ricorrendo a interventi assai articolati nel contado e allacciando rapporti abbastanza elastici con comunità rurali e signori. Per contro, borghi nuovi come Fossano e Cherasco, costretti ad agire in territori più circoscritti, impongono alle comunità immigrate un legame più rigido, che ha come esito finale la scomparsa (con poche eccezioni) dell'identità territoriale per quelle stesse località che hanno fornito linfa vitale alle villenove¹²⁰.

Apparentemente simile a quella degli ultimi casi citati è la dinamica che caratterizza la formazione, per accorpamento, del territorio di Borgo d'Ale. In realtà la situazione, pur con alcune analogie iniziali, è profondamente diversa quando si rifletta sui differenti esiti dello sviluppo comunale di queste comunità: se infatti Cherasco e Fossano riuscirono per alcuni decenni a imporsi come comuni paraurbani,

Borgo d'Ale agì sempre come comune rurale soggetto al controllo politico di una città e di signori territoriali. Quindi, accorpamento di territori attorno a una villanova non significa necessariamente sviluppo della stessa come comune in grado di costituire un distretto politico.

Il processo di accorpamento di più territori rurali è piuttosto, molto spesso, la conseguenza del sinecismo di comunità preesistenti, più o meno guidato da città dominanti e signori, tanto da diventare un modello nella formazione dei territori di villenove e borghi franchi¹²¹.

Talvolta, però, il territorio di un borgo nuovo viene ritagliato da un territorio già esistente, come si può riscontrare nella fase iniziale della vita di Cuneo (nata all'interno dell'area coordinata dall'abbazia di San Dalmazzo di Pedona-Borgo San Dalmazzo, dalla quale si enuclea), oppure, più nettamente, nel caso del borgo franco di Tricerro, il cui territorio viene scorporato dalle terre gravitanti sul borgo franco di Trino Vercellese, acquistate per allodio dal comune di Vercelli¹²².

Dunque, gli esiti del processo di formazione dei territori delle villenove bassomedievali non sono mai scontati. Infatti, se una comunità demograficamente solida – nella grande varietà di situazioni possibili si può pensare che tale potesse essere, fra XII e XIII secolo, un centro provvisto di una propria chiesa, anche se non ancora organizzato come comune rurale, quantunque spesso a definire un territorio fosse innanzitutto la presenza di un castello signorile – riusciva col tempo a far riconoscere da signori e comunità vicine l'esistenza di un *territorium per se*, nel caso del trasferimento degli abitanti di un villaggio in una villanova il “rimescolamento delle carte” produceva risultati che di volta in volta rispondevano principalmente alle esigenze di una città (o di un comune paraurbano) dominante, alle capacità di resistenza dei signori locali, alle iniziative di grandi dinastie impegnate nella riorganizzazione territoriale.

NOTE

¹ F. PANERO, *La costruzione dei distretti comunali dei grandi borghi nuovi del Piemonte centro-meridionale*, in *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, a cura di R. COMBA, F. PANERO, G. PINTO, Cherasco-Cuneo 2002, pp. 331-356.

² Questo primo paragrafo riprende sostanzialmente il testo già edito in F. PANERO, *La formazione del territorio comunale di Cuneo. Dalla fondazione della villanova alla prima dominazione angioina*, in *Storia di Cuneo e delle sue valli, II, Fra Asti e Milano*, a cura di R. COMBA, Cuneo 1999, pp. 127-147. L'atto del 1198 è edito in *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, a cura di Q. SELLA, Roma 1880, III, p. 765 sg., doc. 717, 23 giu. 1198 e in *Cuneo: 1198-1382. Documenti*, a cura di P. CAMILLA, Cuneo 1970, p. 3 sg., doc. 1 (d'ora in poi questa raccolta documentaria verrà semplicemente citata come *Documenti*). Cfr. P. CAMILLA, *Cuneo: 1198-1382*, Cuneo 1970, pp. 6 sgg., 168.

³ F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino 1968, p. 325 sgg.

⁴ Cfr. R. COMBA, *La villanova dell'imperatore. L'origine di Cherasco nel quadro delle nuove fondazioni del comune di Alba (1199-1243)*, in *Cherasco. Origine e sviluppo di una villanova*, a cura di F. PANERO, Cuneo 1994, p.71 sgg.; G. GULLINO, *La topografia e il primo popolamento della villanova di Cherasco*, *Ibid.*, p. 87 sgg.; D. BACINO, *Il territorio della villanova di Cherasco (secoli XIII e XIV)*, *Ibid.*, p. 139 sgg.; P. GUGLIELMOTTI, *L'incidenza dei nuovi comuni di Cuneo e Mondovì nel Piemonte meridionale*, in "Società e Storia", 67 (1995), p. 9 sgg. dell'estratto; EAD., *Territori senza città. Riorganizzazioni duecentesche del paesaggio politico nel Piemonte meridionale*, in "Quaderni Storici", XXX (1995), p. 765 sgg.; F. PANERO, *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna 1988, pp. 53 sgg., 221 sgg.

⁵ R. COMBA, *La dinamica dell'insediamento umano nel Cuneese (secoli X-XIII)*, in "BSBS", LXXI (1973), pp. 511-602, ora in ID., *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale fra X e XVI secolo*, Torino 1983, pp. 25-102. Cfr. poi L. CHIAMBÀ, *Paesaggio e insediamento umano nel Cuneese medievale*, in *Radiografia di un territorio. Beni culturali a Cuneo e nel Cuneese*, Cuneo 1980, pp. 73-84; R. EANDI, *Una comunità rurale in territorio signorile. Le origini del comune di Revello*, in *Economia, società e cultura nel Piemonte bassomedievale. Studi per Anna Maria Nada Patrone*, Torino 1996, pp. 83-92; P. GUGLIELMOTTI, *I signori di Morozzo nei secoli X-XIV: un percorso politico del Piemonte meridionale*, Torino 1990 (BSSS, 206), p. 71 sgg.; L. PROVERO, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (secoli XI-XII)*, Torino 1992 (BSSS, 209), p. 66 sgg.; C. TOSCO, *San Dalmazzo di Pedona*, Cuneo 1996, p. 63 sgg.

⁶ *Il Libro Verde della chiesa d'Asti*, a cura di G. ASSANDRIA, Pinerolo 1904-1907 (BSSS, 25-26), II, p. 203 sgg., doc. 315, 16 mag. 1153: "Abbaciam sancti Dalmacii de Pedona cum castro, curte et valle Iecii usque ad Fenestras et plebe eiusdem loci cum omnibus ecclesiis ad se pertinentibus". Cfr. poi p. 211, doc. 317, 20 dic. 1156. Oltre a tutta la Valle Gesso (fino al Colle delle Finestre), nel diploma di Enrico III del 1041 erano state attribuite alla chiesa d'Asti anche Roccavione, Robilante e Vernante (*Ibid.*, p. 220, doc. 319, 26 gen. 1041). Secondo il Riberi l'autonomia amministrativa dell'abbazia di San Dalmazzo dal vescovo di Asti si sarebbe realizzata dopo il 1156: A. M. RIBERI, *S. Dalmazzo di Pedona e la sua abbazia (Borgo San Dalmazzo)*, Torino 1929 (BSSS, 110), p. 234 sgg. Cfr. anche C. TOSCO, *San Dalmazzo di Pedona* cit., p. 55 sgg.

⁷ *Il Libro verde della chiesa d'Asti* cit., II, p. 202 sgg., doc. 315-317 (1153-1156). Pochi anni dopo il castello di *Forfice* risulta per una parte investito ai signori di Morozzo e per un'altra ai *domini de Revello*: *Ibid.*, II, p. 67, doc. 211, a. 1168; cfr. F. PEIRONE, *Forfice: un castello, una terra, un'epoca*, in "BSSSAA di Cuneo", 76 (1977), p. 44. Cfr. anche E. MICHELETTO, *Un insediamento d'altura fra tardoantico e alto medioevo in Piemonte: il Castelvecchio di Peveragno*, in *Peveragno. Archeologia, storia, arte (dalle origini al Cinquecento)*, a cura di A.M. RAPETTI, Cuneo 2002, p. 12.

⁸ Cfr. CAMILLA, *Cuneo* cit., p. 234 sgg.; GUGLIELMOTTI, *L'incidenza dei nuovi comuni* cit., pp. 7 sg., 36.

⁹ COGNASSO, *Il Piemonte* cit., p. 291. Cfr. anche G. COCCOLUTO, *Il Pizzo di Cuneo. Ricerche e ipotesi per la storia degli insediamenti sul cuneo tra Gesso e Stura*, in "BSSSAA di Cuneo", 105 (1991), p. 145 sg.

¹⁰ *Codex Astensis* cit., II, p. 119, doc. 53, 3 nov. 1196.

¹¹ *Codex Astensis* cit., IV, p. 14, doc. 996, a. 1199; *Le carte dell'archivio arcivescovile di Torino fino al 1310*, a cura di F. GABOTTO e G.B. BARBERIS, Pinerolo 1906 (BSSS, 36), p. 31 sgg., doc. 24, 26 gen. 1159 (Caraglio, Vignolo, Montemale, la Val Grana e la Val Maira, Centallo e Romanisio sono confermate alla chiesa di Torino); *Carte inedite o sparse dei signori e luoghi del Pinerolese fino al 1300*, a cura di B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO, F. GABOTTO, Pinerolo 1900 (BSSS, 3, II), p. 217, doc. 39, fine sec. XII. Cfr. PROVERO, op. cit., p. 141 sg., il quale rileva come i marchesi di Saluzzo tengano in feudo la corte di Caraglio dal vescovo di Torino e assegna invece dubitativamente Cervasca - dove nel 1172 è attestato un "Martinus de Cervasca" (*Regesto dei marchesi di Saluzzo (1091-1340)*, a cura di A. TALLONE, Pinerolo 1906, BSSS 16, p. 322 sg., doc. 4, 28 set. 1172) - a un loro vassallo. Per l'ubicazione di Quaranta "veterem" - distinta da una Quaranta "iuvenem" - cfr. COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio* cit., pp. 59, 66; *Id.*, *Un museo per la storia*, in *Dal territorio al museo*, s.l.a. (ma Torino 1982), pp. 158-159. Le terre ubicate fra Quaranta "vecchia" e Quaranta "giovane" alla fine del secolo XII sono date in feudo dal vescovo di Torino a Daniele di Verzuolo e poi a "Tavazanus

de Costaloris". Ancora nel 1266 e nel 1291 il vescovo di Torino investe a tempo determinato (da venticinque a trent'anni) quattro abitanti di Cuneo e uno di Revello della decima dei novali ricavati da queste stesse terre di Quaranta: *Il "Libro delle Investiture" di Goffredo di Montanaro vescovo di Torino (1264-1294)*, a cura di F. GUASCO DI BISIO, Pinerolo 1913 (BSSS, 67), p.134 sgg., doc. 6, 1 lug. 1266; p. 257 sgg., docc. 116-118, 10 apr. e 8 ott. 1291; doc. 127, 16 ott. 1291.

¹² *Monumenta Aquensia*, a cura di G.B. MORIONDO, Torino 1790, II, col. 543 sgg., doc. 46, 9 mag. 1195 (Centallo). Cfr. PROVERO, op. cit. Cfr. quindi nota 71.

¹³ *Documenti cit.*, p. 16 sg., doc. 9, 17 giu. 1206. Sul borgo abbandonato di Romanisio cfr. G. COCCOLUTO, *Un antico insediamento abbandonato nel Piemonte sud-occidentale. Romanisio: topografia storica e ricerche d'archivio*, in "BSSSAA di Cuneo", 128 (2003), pp. 145-175.

¹⁴ *Codex Astensis cit.*, III, p. 747 sg., doc. 707, 25 lug. 1098; p. 742 sgg., doc. 701, 21 giu. 1193. Cfr. G. ASSANDRIA, *Un documento sulla pace del 1191 tra Manfredo II marchese di Saluzzo e gli alleati di Asti*, in "BSBS", XXI (1919), pp. 177-184.

¹⁵ *Regesto cit.*, p. 33, reg. 108, 9 mag. 1195.

¹⁶ *Regesto cit.*, p. 35, reg. 114, 30 ott. 1197.

¹⁷ *Regesto cit.*, p. 36, reg. 115, 6 dic. 1197.

¹⁸ *Codex Astensis cit.*, IV, p. 13 sg., doc. 996, a. 1199.

¹⁹ COGNASSO, *Il Piemonte cit.*, p. 371 sgg.

²⁰ Cfr. *I beni comuni nell'Italia comunale: fonti e studi*, Roma 1987 (Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Age-Temps modernes, 99); *Il bosco nel medioevo*, a cura di B. ANDREOLLI e M. MONTANARI, Bologna 1988.

²¹ *Documenti cit.*, p. 5 sgg., doc. 3, 11 nov. 1200.

²² Soltanto il 9 dicembre 1201 il *dominus* Anselmo di Brusaporcello vende la metà del castello del luogo a Manfredo II: *Regesto cit.*, p. 41, reg. 131.

²³ Cfr. P. VACCARI, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado nell'Italia medioevale*, Milano 1963. Cfr. anche F. PANERO, *La giurisdizione signorile sui rustici della "Langobardia" nei secoli X-XII*, in *Seigneurial Jurisdiction*, a cura di L. BONFIELD, Berlin 2000 (Comparative Studies in Continental and Anglo-American Legal History, 21), pp. 103-143.

²⁴ La più antica cronaca di Cuneo (sec. XV), che a questo proposito trova conferma nei documenti pubblici e privati del secolo XIII, narra che i fondatori di Cuneo richiedono il consenso del signore territoriale e proprietario del sito su cui deve sorgere il nuovo insediamento, che è appunto l'abate di Borgo San Dalmazzo: "...nuncios mittunt qui erant inter eos maioris auctoritatis ad abbatem sancti Dalmacii impetraturos licenciam et facultatem edificandi villam Cunei in dicto

loco previso, cuius situs erat monasterii. Qui nuncii, exposita eorum legatione, obtinent ab abbate quicquid optarunt. Reservantur monasterio superioritas et iurisdicio tam in spiritualibus quam in temporalibus, decimis, aconciamentis et aquagiis intra duo iam dicta flumina..." (*La più antica cronaca di Cuneo di Giovan Battista Rebaccini*, a cura di P. CAMILLA, Cuneo 1981, p. 24).

²⁵ *Documenti cit.*, p. 16 sg., doc. 9, 17 giu. 1206.

²⁶ *Documenti cit.*, p. 18, doc. 11, 1 mag. 1210. I "marchesi" sono con ogni probabilità i marchesi di Saluzzo, Monferrato, Del Carretto, Ceva, Busca, Clavesana, alleati già nel 1204 per far guerra ad Asti, Cuneo e Mondovì: *Ibid.*, p. 10 sgg., doc. 6, 3 set. 1204. Cfr. P. GRILLO, *Le origini di Cuneo*, in *Storia di Cuneo e delle sue valli cit.*, II, pp. 25-27.

²⁷ *Regesto cit.*, p. 54 sgg., reg. 171 sgg.; per Quaranta e Brusaporcello, reg. 210, 232 e doc. 20; per le altre località, reg. 252; *Il Libro verde della chiesa d'Asti cit.*, II, p. 103 sg., doc. 232, 23 ott. 1212. Cfr. CAMILLA, *Cuneo cit.*, p. 21 sgg.

²⁸ R. COMBA, *I borghi nuovi dal progetto alla realizzazione*, in *I borghi nuovi*, a cura di R. COMBA e AA. SETTIA, Cuneo 1993, p. 289 sg.

²⁹ *Ibid.*, p. 298, appendice, doc. 1, 28 gen. 1230.

³⁰ IOHANNIS CODAGNELLI, *Annales Placentini*, in MGH, *Scriptores*, a cura di O. HOLDER-EGGER, Hannoverae et Lipsiae 1901, p. 102 sg. Cfr. P. GRILLO, *Oberto de Ozeno, il popolo di Milano e la rinascita del comune di Cuneo nel 1230: un'ipotesi di interpretazione*, in *Storia di Cuneo e delle sue valli cit.*, II, p. 29 sgg.

³¹ *La più antica cronaca di Cuneo cit.*, p. 22.

³² COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio cit.*, p. 75 sgg. Del resto nel 1237 il vescovo di Asti, che ha diritti giurisdizionali a Morozzo, nel chiedere al comune astese di provvedere affinché i Cuneesi cessino di promuovere emigrazioni di uomini da Morozzo a Cuneo, lamenta altresì la perdita di terre: "...et terram astensis ecclesie perditam adiuvent ad recuperandum" (*Codex Astensis cit.*, IV, p. 38, doc. 1015, 16 ago. 1237). Per la cascina Forfex - nome più probabilmente suggerito dalla biforcazione fluviale determinata dalla confluenza fra Gesso e Stura - cfr. Museo Civico di Cuneo, *Fondo cartografico, Catasto francese*, coll. 166; *Catasto del Settecento*, coll. 230.

³³ *Documenti cit.*, p. 18 sgg., doc. 12, 6 gen. 1234.

³⁴ *Ibid.*, pp. 20-23. Il divieto che si oppone affinché "homines Savigliani et Cunei non possint nec debeant boscare in boschis hominum Romanisii nec hominum de Centallo nec aliquorum qui sint habitatores loci Romanisii sine voluntate comunis Astensis" è finalizzato a evitare possibili rivendicazioni territoriali da parte di Savigliano e di Cuneo e non è principalmente motivato dall'assenza di terre di uso collettivo nel territorio di Cuneo, come invece ritiene P. Guglielmotti (*L'incidenza dei nuovi comuni cit.*, p. 20); il passo è infatti consequenziale a "Item

quod homines Cunei et Savigliani non possint neque debeant aliquid facere aut capere super homines Romanisii aut eorum res et quod similiter non possint nec debeant homines Romanisii neque eorum habitatores recipere tenere nec habere pro habitatoribus absque voluntate comunis Astensis”, dove è evidente il significato politico che Asti intende dare al controllo della comunità insediata a Romanisio e del suo territorio.

³⁵ Cfr. A.I. PINI, *Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano*, Bologna 1986, pp. 76-105; PANERO, *Comuni e boghi franchi* cit., pp. 43-95, 137-227.

³⁶ *Documenti* cit., p. 20.

³⁷ *Documenti* cit., p. 28 sg., doc. 15, mar. 1238.

³⁸ *Documenti* cit., p. 29 sgg., doc. 16, 19 feb. 1240. Cfr. CAMILLA, *Cuneo* cit., p. 28 sg.

³⁹ *Documenti* cit., p. 40 sg., doc. 21, 21 feb. 1244: sono confermati gli atti stipulati presumibilmente intorno al 1240. Nel 1244, inoltre, il marchese di Busca per rinsaldare i legami con i Cuneesi giura l'abitacolo di Cuneo; ne assume cioè la cittadinanza con tutti i diritti e i doveri che ne conseguono.

⁴⁰ *Documenti* cit., p. 32 sgg., doc. 17, 8 mar. 1240; doc. 18, 31 ago. 1240. Il 18 marzo 1237 il vescovo Oberto di Asti aveva investito i signori di Morozzo di quest'ultima località e di Beinette e Chiusa (*Il Libro verde della chiesa d'Asti* cit., II, p. 43 sgg., doc. 194); i signori di Morozzo l'anno successivo concedono alla Certosa di Pesio il libero pascolo nei territori di Beinette e Chiusa (L. BERTANO, *Storia di Cuneo*, Cuneo 1898, II, p. 312 sg., reg. 495, 8 mag. 1238). In un atto del 1246, che fa riferimento all'attività del “decano” del comune di Cuneo a Beinette nell'anno precedente, per volontà dei “iusticiariorum comunis Cunei” Guglielmo Alpagio viene messo in possesso di beni a Beinette, Chiusa e Sant'Albano (ma quest'ultima località è controllata dal marchese Manfredi II Lancia): *Carte varie*, a cura di F. GABOTTO et alii, Pinerolo 1916 (BSSS, 86), p. 126 sg., doc. 122, 19 ago. 1246; p. 141 sg., doc. 135, 28 ott. 1251 (per S. Albano). Per i rapporti fra Chiusa e Cuneo intorno alla metà del Duecento cfr. P. CAMILLA, *La Chiusa di Pesio*, Cuneo 1985, p. LXVIII sgg. Cfr. poi P. GUGLIELMOTTI, *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte medievale*, Roma 2001, p. 91 sgg.

⁴¹ *Regesto* cit., p. 363 sg., doc. 41, 17 ott. 1241 e 17 set. 1243.

⁴² *Documenti* cit., p. 41 sg., doc. 22, 12 dic. 1246.

⁴³ *Documenti* cit., p. 48 sgg., docc. 29-30, 1 lug. 1250. La presenza dei marchesi nella valle è invece documentata per il 1245: *Regesto* cit., p. 108 sg., reg. 377, ago. 1245; BERTANO, *Storia di Cuneo* cit., II, p. 324, reg. 539, 11 ago. 1245.

⁴⁴ *Regesto* cit., p. 110 sg., reg. 383, 19 apr. 1247. Nel 1253 Bonifacio di Monferrato riceve dal nipote, Tommaso di Saluzzo, cento lire “ad

redimendum locum Dragonerii” e nel 1254 Tommaso di Savoia, tutore del giovane marchese di Saluzzo, conferma le consuetudini della Valle Maira (*Ibid.*, p. 117, reg. 403, a. 1253; p. 118, reg. 411, 27 lug. 1254).

⁴⁵ CAMILLA, *Cuneo* cit., p. 191.

⁴⁶ *Codex Astensis* cit., III, p. 1160 sgg., doc. 971, 24 gen. 1251. Cfr. COGNASSO, *Il Piemonte* cit., p. 766.

⁴⁷ Erroneamente nell'atto fu scritto “Cervere” anziché “Cunei”: “omnia iura que commune Aste habebat seu habere debebat in Morocio et consortitu et in hominibus Morocii et consortitus pro illa parte quam tenent homines Cervere... quam partem dicunt esse medietatem Morocii... Et commune Cunei teneatur predicta facere attendi et observari integraliter communi astensi ab hominibus Morocii et qui fuerunt de Morocio... ubicumque habitent in districtu et posse Cunei” (*Codex Astensis* cit., III, p. 1161).

⁴⁸ *Documenti* cit., p. 48 sgg., docc. 29-30, 1 lug. 1250; *Regesto* cit., p. 115, reg. 395, 17 ott. 1251: il marchese Bonifacio di Monferrato nomina il governatore della Valle Stura; p. 119, reg. 415, 17 nov. 1254: il marchese Tommaso di Saluzzo dichiara di tenere in feudo dal marchese di Monferrato la Valle Stura, impegnandosi a fargli giurare fedeltà dai valligiani.

⁴⁹ *Codex Astensis* cit., III, p. 1163.

⁵⁰ Cfr. nota 48.

⁵¹ *Documenti* cit., p. 14, doc. 7, 14 apr. 1205; RIBERI, S. *Dalmazzo* cit., p. 482. Papa Innocenzo III ingiunge all'abate di Borgo di restituire al vescovo di Asti - nella cui diocesi nasce Cuneo - le chiese della villanova.

⁵² Cfr. nota 42.

⁵³ *Documenti* cit., p. 64 sg., doc. 41, 14 set. 1258.

⁵⁴ Cfr. G. DE VERGOTTINI, *Origini e sviluppo storico della comitalanza*, in ID., *Scritti di storia del diritto italiano*, Milano 1977, pp. 38 sgg., 85 sgg.

⁵⁵ Nel 1258 sono presenti a Cuneo alcuni monetieri piacentini: *Documenti* cit., p. 67 sg., doc. 43, 5 nov. 1258.

⁵⁶ *Documenti* cit., p. 71 sg., doc. 45, 2 apr. 1259. I nomi dei contraenti sono i seguenti: “Dominus Nicholaus de Gastaldo, dominus Berardus de Castellano, dominus Fulco Ardoynus, dominus Sarle de Drua, dominus Odo Ardoynus, dominus Ardicio miles, dominus Guillelmus de Gastaldo, dominus Bonofacius de Castellano, dominus Iacobus Paserius, dominus Obertus Paserius, dominus Iacobus Pecia”.

⁵⁷ Cfr. M.C. DAVISO DI CHARVENSOD, *I pedaggi delle Alpi occidentali nel Medio Evo*, Torino 1961, p. 90 sgg.; R. COMBA, *Per una storia economica del Piemonte medievale. Strade e mercati dell'area sud-occidentale*, Torino 1984 (BSSS, 191), p. 12 sg.

⁵⁸ *Documenti* cit., p. 72 sgg., doc. 46, 10 lug. 1259.

⁵⁹ *Documenti* cit., p. 74 sgg., doc. 47, 24 lug. 1259.

⁶⁰ *Documenti* cit., p. 78 sgg., doc. 48, 10 ago. 1259.

⁶¹ *Ibid.*, p. 78. In cambio l'abate ottiene la protezione degli Angiò con il recupero di tutti i diritti patrimoniali, le successioni e una parte dei tributi.

⁶² Il documento è edito in R. MARRO, *Valdieri, Andonno e la valle Gesso nell'inedita carta del 1262. I primi passi dello sviluppo comunale e l'emergere dello "jus proprium": esiti di una ricerca storico-giuridica*, in "BSSAA di Cuneo", 106 (1992), pp. 16-27.

⁶³ *Documenti cit.*, p. 87 sg., doc. 54, 19 mag. 1263.

⁶⁴ *Regesto cit.*, p. 129, reg. 463, 4 nov. 1264.

⁶⁵ *Documenti cit.*, p. 93, doc. 57, 21 lug. 1267.

⁶⁶ *Regesto cit.*, p. 135 sg., reg. 498, apr. 1268.

⁶⁷ *Regesto cit.*, p. 139, reg. 517, 11 ott. 1271.

⁶⁸ CAMILLA, *Cuneo cit.*, p. 119; GUGLIELMOTTI, *L'incidenza dei nuovi comuni cit.*, p. 33 sgg.: ad esempio funzionari angioini intervengono a Chiusa fra il 1262 e il 1270. In realtà i documenti cominciano a menzionare il luogo di Peveragno, ubicato nel territorio di Forfice, a partire dalla fine del Duecento: BERTANO, *Storia di Cuneo cit.*, II, p. 320, reg. 522, 7 dic. 1241; p. 323, reg. 537, 13 set. 1244 (il territorio di Forfice rientra nella giurisdizione del comune di Cuneo); p. 410, reg. 854, 7 mag. 1301 (Peveragno); ma la più antica attestazione di Peveragno risale al 1299: cfr. COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio cit.*, p. 58; A.M. RAPETTI, *Intorno alle origini di Peveragno*, in *Peveragno. Archeologia, storia, arte cit.*, p. 31. Per un'attestazione del territorio di Brusaporcello nel 1254 cfr. BERTANO, *op. cit.*, II, p. 342, reg. 607, 23 ott. 1254.

⁶⁹ Sembra che in cambio del recupero di Busca da parte angioina fosse proposto un risarcimento al marchese tramite la cessione di Centallo e di redditi in Provenza; comunque ancora nel 1273 la "questione Busca" non era stata risolta e nel 1274 il marchese di Busca era investito della località dal siniscalco regio in Lombardia: *Regesto cit.*, p. 139, reg. 521, 19 lug. 1272; p. 140, reg. 522, 2 ott. 1272 (gli uomini di Centallo giurano fedeltà al marchese di Saluzzo); p. 140, reg. 525, a. 1273; BERTANO, *Storia di Cuneo cit.*, II, p. 376, reg. 727, 10 feb. 1274 (Enrico di Busca riceve la località in feudo oblato).

⁷⁰ *Regesto cit.*, p. 399 sgg., doc. 78, 4 feb. 1268; doc. 80, 14 feb. 1270.

⁷¹ Questo paragrafo ripropone, con alcuni aggiornamenti, il testo già pubblicato da chi scrive con il titolo *La fondazione di Borgo d'Ale e le controversie con la canonica di S. Andrea di Vercelli*, in *Un borgo nuovo tra Vercelli ed Ivrea. 1270: la fondazione di Borgo d'Ale in un territorio di confine*, Borgo d'Ale 2000, pp. 81-91. Per l'atto del 1270 cfr. *I Biscioni*, a cura di R. ORDANO, Torino 1956 (BSSS, 178), I, 3, p. 148 sgg., doc. 569, 12 mag. e 16 nov. 1270. La zona era posta al confine fra le diocesi di Vercelli e di Ivrea: cfr. A.A. SETTIA, *Chiese e castelli in un'area di confine: il territorio di Borgo d'Ale*, in *Un borgo nuovo tra Vercelli ed Ivrea cit.*, pp. 13-28.

⁷² Cfr. P. GRILLO, *Borghi franchi e lotte di fazione: tre fondazioni vercellesi negli anni 1269-1270*, in "Studi Storici", XLII (2001), pp. 397-411.

⁷³ L. AVONTO, *Vercelli guelfa e ghibellina*, Vercelli 1978, p. 19 sgg.; V. MANDELLI, *Il comune di Vercelli nel Medio Evo*, Vercelli 1857-61, II, p. 271 sgg.; R. ORDANO, *Storia di Vercelli*, Vercelli 1982, p. 131 sgg.; F. PANERO, *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna 1988, p. 94 sg.; ID., *La città di Vercelli attraverso le crisi politiche e demografiche dei secoli XIV e XV*, in *Il monastero della Visitazione a Vercelli*, a cura di G. PANTÒ, Vercelli 1996, p. 53 sgg.

⁷⁴ *Documenti dell'archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea*, a cura di G. COLOMBO, Pinerolo 1901 (BSSS, 8), p. 255, doc. 151, 21 mag. 1270 (il vicario del podestà convoca il consiglio dei ventiquattro *sapientes* nominati dal podestà delle società di popolo); p. 256, doc. 152, 3 lug. 1270. Cfr. C.D. FONSECA, *Ricerche sulla famiglia Bicchieri e la società vercellese dei secoli XII e XIII*, in *Contributi dell'Istituto di Storia Medievale* (Università Cattolica del Sacro Cuore), Milano 1968, I, p. 207 sgg.; PANERO, *Comuni e borghi franchi* cit., pp. 87-95. Cfr. note 106, 110. Sulla fondazione del borgo franco di Azeglio cfr. cap. IV, paragrafo 3.

⁷⁵ Per l'affrancazione dei rustici del distretto vercellese - contadini dipendenti personalmente liberi, affrancati nel 1243 dalla soggezione "pubblica"-signorile per iniziativa del comune di Vercelli - cfr. F. PANERO, *Schiavi, servi e villani nell'Italia medievale*, Torino 1999, pp. 284-287.

⁷⁶ PANERO, *Comuni e borghi franchi* cit., pp. 54 sg., 70, 110 sgg.

⁷⁷ F. BOSIO, *Cronistoria di Borgo d'Ale*, Santhià 1997, p.19 sgg.; MANDELLI, *Il comune di Vercelli* cit., II, p. 274 sgg.

⁷⁸ G. ANDENNA, *Per lo studio della società vercellese del XIII secolo. Un esempio: i Bondoni*, in *Vercelli nel secolo XIII*, Vercelli 1984, pp. 208 sgg., 220 sg.; MANDELLI, *Il comune di Vercelli* cit. II, p. 274, ricorda anche la presenza dei conti di Biandrate a Meoglio nel 1211. Sulla formazione della signoria rurale di S. Andrea in quello che sarebbe poi diventato il territorio di Borgo d'Ale cfr. anche M.E. BRUSA CACCIA, *Il borgo nuovo di Borgo d'Ale: la signoria fondiaria di S. Andrea in Alice nel XIII secolo*, tesi di laurea, rel. A.M. Nada Patrone, a.a. 1984-85, Fac. di Magistero dell'Università di Torino.

⁷⁹ Cfr. nota 74.

⁸⁰ *Documenti dell'archivio comunale di Vercelli* cit., p. 50 sgg., doc. 27, 20 o 21 mag. 1202. Cfr. cap. IV.

⁸¹ *Il libro dei "Pacta et Conventiones" del comune di Vercelli*, a cura di G.C. FACCIO, Novara 1926 (BSSS, 97), p. 59 sgg., doc. 29, 26 apr.-6 mag. 1215; p. 213 sg., doc. 116, 15 ago. 1197; p. 296 sg., doc. 273, 3 mag. 1184.

⁸² F. PANERO, *Due borghi franchi padani. Popolamento ed assetto urbanistico e territoriale di Trino e Tricerro nel secolo XIII*, Vercelli 1979, p. 41 sgg.; ID., *Comuni e borghi franchi* cit., p. 50 sg. Per la fondazione di Piverone cfr. cap. IV, paragrafo 1.

- ⁸³ AST, sez. I, *Abbazia di S. Andrea di Vercelli*, m. I, 5 dic. 1169.
- ⁸⁴ Cfr. nota 78.
- ⁸⁵ ANDENNA, *Per lo studio della società vercellese* cit., p. 203 sgg.
- ⁸⁶ AST, sez. I, *Abbazia di S. Andrea di Vercelli*, m. II, 19 apr. 1230.
- ⁸⁷ AST, sez. I, *Abbazia di S. Andrea di Vercelli*, m. II, 23 apr. 1238; m. II, 6 lug. 1238.
- ⁸⁸ AST, sez. I, *Abbazia di S. Andrea di Vercelli*, m. II, 15 giu. 1241.
- ⁸⁹ Cfr. nota 75.
- ⁹⁰ AST, sez. I, *Abbazia di S. Andrea di Vercelli*, m. II, 6 feb. 1241, 17 feb. 1242.
- ⁹¹ Cfr. nota 75.
- ⁹² PANERO, *Comuni e borghi franchi* cit., p. 87, nota 56.
- ⁹³ *Ibid.*, p. 92 sg.
- ⁹⁴ Cfr. il *Libellus feudorum ecclesiae vercellensis* della prima metà del secolo XIV, edito da G. FERRARIS in appendice a *Borghi e borghi franchi quali elementi perturbatori delle pievi*, in *Vercelli nel secolo XIII* cit., p. 185 sgg.
- ⁹⁵ *Ibid.*, pp. 179, 184. In un atto del 997 alcune terre vengono ubicate "in loco et fundo Clivoli et in Cisiliano vel in eorum territoriis" (*Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli*, a cura di D. ARNOLDI, G.C. FACCIO, F. GABOTTO, G. ROCCHI, Pinerolo 1912-1914 (BSSS, 70-71), I, p. 29 sg., doc. 20, 25 feb. 997). Nell'atto di vendita al comune di Vercelli delle località appartenenti al vescovo, del 1243, oltre a quelle espressamente menzionate si ricordano anche "et aliorum locorum bugellensium a Sarvo citra in quibus ecclesia seu episcopus vercellensis consuevit habere iurisdictione et hominum ibi habitantium": tra queste potrebbero essere comprese le terre vescovili possedute a Clivolo (Archivio Comunale di Vercelli, *Acquisti*, II, f. 80r.-88r.). Alla metà del secolo XIV la parte vescovile di Clivolo fu però confermata in investitura feudale dal vescovo Giovanni Fieschi a Guglielmo "f.q. domini Iacobi de Clivolo, civem vercellensem": *Il Libro delle investiture del vescovo di Vercelli Giovanni Fieschi (1349-1350)*, a cura di D. ARNOLDI, Torino 1934, (BSSS, 73, II), p. 333 sgg.
- ⁹⁶ AST, sez. I, *Abbazia di S. Andrea di Vercelli*, m. III, 14 gen. 1266.
- ⁹⁷ F. PANERO, *Strutture del mondo contadino. L'Italia subalpina occidentale nel basso medioevo*, Cavallermaggiore 1994, p. 141 sgg.
- ⁹⁸ AST, sez. I, *Abbazia di S. Andrea di Vercelli*, III, 16 dic. 1267.
- ⁹⁹ *Ibid.*, m. III, 13 lug. e 4 ott. 1269.
- ¹⁰⁰ *Ibid.*, m. III, 4 ago. 1259, 14 dic. 1260, 21 dic. 1267, 8 gen. 1268.
- ¹⁰¹ Cfr. nota 71.
- ¹⁰² Cfr. nota 82.
- ¹⁰³ *I Biscioni* cit., I, 3, p. 149, doc. 569.
- ¹⁰⁴ *Statuta communis Vercellarum ab anno .MCCXXLI.*, a cura di G.B. ADRIANI (e V. MANDELLI), in HPM, *Leges Municipales*, II, 2, Torino 1876, col. 1185 sg., cap. 246.

¹⁰⁵ *I Biscioni* cit., I, 3, p. 148 sgg., doc. 569.

¹⁰⁶ *Documenti dell'archivio comunale di Vercelli* cit., p. 255, doc. 151, 21 mag. 1270. Cfr. cap. IV, paragrafo 3.

¹⁰⁷ *I Biscioni* cit., I, 3, p. 150 sgg.

¹⁰⁸ F. PANERO, *Terre in concessione e mobilità contadina. Le campagne fra Po, Sesia e Dora Baltea (secoli XII e XIII)*, Bologna 1984, p. 114 sgg.; *Id.*, *Servi e rustici. Ricerche per una storia della servitù, del servaggio e della libera dipendenza rurale nell'Italia medievale*, Vercelli 1990, p. 236 sg.

¹⁰⁹ Cfr. nota 71.

¹¹⁰ MANDELLI, *Il comune di Vercelli* cit., II, p. 275 sg., nota 2.

¹¹¹ *Ibid.*, p. 276.

¹¹² *Ibid.*, p. 276 sg.

¹¹³ AST, sez. I, *Abbazia di S. Andrea di Vercelli*, m. IV, 15 gen. 1283.

¹¹⁴ *I Biscioni* cit., I, 3, p. 152 sgg., doc. 570, 25 feb. 1298.

¹¹⁵ Biblioteca Reale di Torino, *Pergamene*, XIII/6, *Vasalli monasterii sancti Andree de Vercellis*, 8 gen. 1283-18 feb. 1301, f. 4r-5v. Per il popolamento di Borgo d'Ale nel 1379 cfr. R. COMBA, *Vicende demografiche in Piemonte nell'ultimo medioevo*, in "BSBS", LXXV (1977), p. 59, tav. III.

¹¹⁶ BOSIO, *Cronistoria di Borgo d'Ale* cit., pp. 74 sgg., 79 sgg.

¹¹⁷ *Ibid.*, p. 84 sg.

¹¹⁸ Nel 1301 almeno una parte del territorio di Meoglio risultava essere in territorio di Alice (BOSIO, *Cronistoria di Borgo d'Ale* cit., p. 86), mentre Areoglio ancora nella prima metà del Quattrocento conservava una propria identità territoriale (L. AVONTO, *Da Vercelli, da Biella tutto intorno*, Torino 1980, p. 207).

¹¹⁹ GUGLIELMOTTI, *L'incidenza dei nuovi comuni* cit., p. 9 sgg. dell'estratto; C. LA ROCCA, *Da Testona a Moncalieri. Vicende del popolamento sulla collina torinese nel medioevo*, Torino 1986 (BSSS, 192), p. 158 sgg.; PANERO, *La costruzione dei distretti comunali* cit., p. 331 sgg. Cfr. cap. II, paragrafo 1.

¹²⁰ PANERO, *La costruzione dei distretti comunali* cit., p. 344 sgg.

¹²¹ Fra i tanti casi che si possono citare, mi limito a ricordare Piverone, Tronzano e Gattinara nel Vercellese, Borgo San Leonardo (poi Borgomanero) nel Novarese, Costigliole d'Asti, Mango e Villafranca nell'Astigiano, Chiaverano, Borgofranco e Bollengo nel territorio gravitante su Ivrea, Nizza Monferrato nell'Alessandrino: cfr. R. BORDONE, "Loci novi" e "villenove" nella politica territoriale del comune di Asti, in *Borghi nuovi e borghi franchi* cit., p. 118; *Id.*, *Le villenove astigiane della seconda metà del Duecento*, in *Le villenove nell'Italia comunale*, a cura di R. BORDONE, Montechiaro d'Asti 2003, p. 36 sgg.; M. MONTANARI, *I borghi nuovi come fulcri dell'espansione commerciale urbana: il caso di Novara (secc. XII-XIII)*, *Ibid.*, p. 125 sg.; PANERO, *Comuni e borghi franchi* cit., p. 53 sgg.; cfr. poi capp. III e IV.

¹²² PANERO, *Due borghi franchi padani* cit., p. 56 sgg.